

SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE
SOCIALE E POLITICA

ARCIDIOCESI DI PALERMO

Francesco Viola

**IL LAVORO UMANO
E LA DOTTRINA SOCIALE
DELLA CHIESA**

Palermo 1991

Presentazione

Questo testo è destinato a guidare il II anno di corso della Scuola di formazione sociale e politica della Diocesi di Palermo, che ha come tema generale "Il lavoro in una società giusta".

Sono qui riassunte le linee generali del pensiero sociale della Chiesa sul problema del lavoro nell'intento di mostrare quali risposte esso offra all'uomo-lavoratore del nostro tempo e ai suoi antichi e nuovi problemi.

Il tema del lavoro è un osservatorio privilegiato della condizione umana e, insieme, della Dottrina sociale della Chiesa, che si è andata formando proprio intorno alla "questione sociale" provocata dall' industrialismo. Esso consente di riflettere sul senso dell'operare umano e sulle sue connessioni con i problemi della società e della politica.

È ormai chiaro che l'impegno sociale del cristiano appartiene alla sua vocazione come uomo e come credente. La coerenza della vita di fede lo conduce ad una sempre maggiore coerenza nei confronti delle responsabilità della sua umanità. Nell'operare nel mondo il cristiano si trova di fronte problemi sempre nuovi, che deve saper affrontare alla luce della fede, e si trova accanto altri uomini, che deve comprendere e amare e con i quali deve collaborare e dialogare.

Lo scopo di questo scritto e, soprattutto, della Scuola diocesana di formazione sociale e politica è quello di aiutare tutti coloro che hanno a cuore i

valori della libertà e della giustizia sociale a costruire una società più degna dell' uomo. Per ciò si richiede non soltanto la conoscenza dei problemi, ma anche la chiarezza della priorità dei valori e la capacità di renderli operativi nei contesti sociali e politici.

«Per la Chiesa il messaggio sociale del Vangelo non deve essere considerato una teoria, ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l'azione» (Centesimus annus, n. 57).

Nel chiedere a S.E. il cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, la Sua paterna benedizione per l'attività didattica di quest'anno, ringrazio anche tutti coloro che contribuiscono con ammirevole dedizione all' organizzazione di questa Scuola.

F.V.

Palermo, 8 novembre 1991

I I PROBLEMI GENERALI DEL LAVORO UMANO

Prima di esporre la concezione del lavoro sviluppata dalla Dottrina sociale della Chiesa è opportuno individuare i problemi più importanti che questa tema solleva.

1. Il lavoro come mezzo e come valore

Il lavoro è una parte importante della vita umana. Esso *occupa* il nostro tempo e assorbe energie e fatica, è fonte di aspirazioni e di soddisfazioni, di delusioni e di frustrazioni. Ognuno di noi attribuisce al lavoro un significato nell'ambito della propria esistenza. Anche la società nel suo complesso attribuisce al lavoro un valore culturale più o meno elevato.

Nel primo caso parleremo di *significato del lavoro* e nel secondo di *cultura del lavoro*.

Per cultura del lavoro si deve intendere il clima culturale che accompagna le trasformazioni strutturali del lavoro. Ciò significa che la considerazione del lavoro cambia in relazione al tipo di società, di struttura economica, di sviluppo tecnologico, di forma politica e di etica dominante. La cultura del lavoro è, quindi, una dimensione complessiva e oggettiva che tende ad imporsi sulla mentalità dei

singoli lavoratori. Ognuno di noi lavora all'interno di una società e, per ciò stesso, è già inserito in una determinata cultura del lavoro, che può criticare, ma con cui deve necessariamente fare i conti. Bisogna avere coscienza critica della cultura dominante del lavoro per conferire un senso consapevole al proprio lavoro.

La cultura dominante del lavoro influenza fortemente il significato che ogni uomo attribuisce al lavoro nell'ambito della propria vita. Il significato del lavoro non è così omogeneo come la cultura del lavoro, perché ha a che fare con la dimensione della soggettività. Possiamo facilmente accorgerci quanto nell'ambito della stessa società siano diversi i significati che il lavoro può assumere per ogni uomo. Certamente quanto più forte è la pressione della cultura dominante del lavoro tanto più ridotta sarà la pluralità dei significati del lavoro. Per esempio, l'epoca industriale, che ha promosso una ben caratterizzata ideologia del lavoro, si è mossa verso una forte omogeneità dei significati del lavoro.

In generale si lavora per sopravvivere, cioè per ottenere i mezzi che sono necessari alla vita umana. In questo senso lavorare è una necessità spesso penosa, perché il bisogno spinge ad accettare qualsiasi lavoro, anche quello poco gratificante. Molti di noi desidererebbero fare altri lavori o preferirebbero non lavorare del tutto piuttosto che fare quel lavoro che sono stati costretti ad accettare. Pochi possono permettersi il lusso di scegliersi il lavoro che desiderano.

Fare un lavoro che non piace e non gratifica è percepito come una mortificazione della propria personalità. Ciò significa che dal lavoro non ci aspettiamo soltanto una retribuzione adeguata, ma anche delle soddisfazioni psicologiche e spirituali.

Il lavoro non è soltanto un mezzo per vivere, ma anche un valore in sé, perché contribuisce a realizzare la nostra umanità, ci fa sentire utili alla società e agli altri e così contribuisce a dar senso alla nostra esistenza.

Pertanto, ognuno di noi desidera fare un lavoro che lo realizzi come uomo e che al contempo consenta una vita dignitosa e sicura. Ma quest'ideale raramente si può raggiungere nella sua interezza. Di conseguenza, molti sono insoddisfatti del proprio lavoro, o perché non è gratificante o perché non è remunerativo. Il caso peggiore, purtroppo non raro, è quando il lavoro è in sé mortificante e mal pagato.

Un'autentica civiltà del lavoro dovrà tener conto di entrambi gli aspetti e far crescere insieme il benessere fisico e quello spirituale del lavoratore. Non si deve credere che si possa compensare la mancanza dell'uno con la crescita dell'altro. Un aumento di retribuzione non risolve il problema della qualità del lavoro. Uno sviluppo delle motivazioni non risolve il problema economico della sopravvivenza.

Tenere insieme questi due aspetti è difficile e richiede una concezione del lavoro che poggi sull'uomo stesso piuttosto che sui meccanismi economici o sulle ideologie politiche o sociali. Abbiamo bisogno di un'antropologia in cui le esigenze del corpo e quelle dello spirito siano armonizzate. E tuttavia dobbiamo riconoscere che le culture del lavoro dominanti sono state spesso determinate da fattori esterni all'uomo stesso, cioè dalle esigenze della produzione, dallo sviluppo della tecnica o dai meccanismi del mercato. La richiesta, che proviene dall'uomo e dalla società di oggi, è quella di un'umanizzazione del mondo del lavoro.

2. Il prodotto del lavoro

Ogni lavoro si giudica per la sua fecondità. Un lavoro deve essere produttivo altrimenti non realizza la sua finalità. Si lavora per far sì che qualcosa prenda forma e costituisca un bene pronto a soddisfare i bisogni dell'uomo.

Solitamente noi consideriamo prodotti del lavoro i beni materiali e distinguiamo i beni esistenti in natura da quelli prodotti dall'opera dell'uomo. Di conseguenza siamo abituati a ritenere che il lavoro manuale sia il vero e proprio modo di lavorare. Per questo leghiamo all'idea di lavoro quella della fatica fisica (il "sudore della fronte") e quella della trasformazione di una materia esterna, cioè di una risorsa da cui traiamo il frutto della nostra opera. L'uomo lavora perché ha le mani. Le mani sono insieme il prolungamento del corpo nell'entrare in contatto con il mondo e il mezzo per prendere le cose, per afferrarle e per dominarle.

Questo modello resta ancora presente nella nostra memoria, ma bisogna constatare che oggi il lavoro manuale diventa sempre più marginale e con ciò stesso va perdendo in dignità. Tra l'uomo e la materia da lavorare non ci sono più le mani, ma le macchine.

Le macchine hanno alleggerito la fatica umana e l'automazione le rende sempre più capaci di sostituire il lavoro manuale dell'uomo. Ma c'è anche un altro fattore che sposta l'attenzione del mondo del lavoro verso altre forme.

Mi riferisco a tutti i lavori che non sono manuali nel senso tradizionale e che consistono in attività amministrative o organizzative. Questa forma di lavoro si va estendendo enormemente nella società contemporanea. Si è passati dal lavoro manuale

dominante nelle società agricole al lavoro manuale aiutato dalle macchine nella società industriale e alle nuove forme di lavoro non manuale della società post-industriale.

Oggi in Italia, su dieci occupati, all'incirca uno lavora in agricoltura, tre nell'industria e ben sei nel terziario. Il lavoro che si svolge nei servizi non dà luogo spesso alla produzione di beni materiali, ma consiste nel mettere a disposizione degli altri delle utilità. Possiamo, allora, dire che ogni lavoro produce utilità e che queste non sono esclusivamente materiali.

Man mano che l'uomo va scoprendo tutta l'ampia gamma di bisogni la cui soddisfazione permette una vita buona, va anche rendendosi conto che il lavoro è destinato anche a rispondere a bisogni non materiali.

La nozione di prodotto del lavoro deve essere ampliata o, più adeguatamente, espressa in modo da comprendere tutta la produzione di utilità. Riconoscere l'utilità sociale del lavoro significa accordare "statuto operaio" a lavoratori a cui la divisione capitalistica del lavoro non ha dato l'onore di produrre plusvalore. Mi riferisco ovviamente all'espandersi del terziario nella società di oggi.

Il prodotto è un'utilità che viene a soddisfare un bisogno. In tal modo il lavoro allarga il suo orizzonte e non è più funzionale alla mera sopravvivenza, ma vuole rispondere a tutti i bisogni della vita umana proprio in quanto umana, cioè di una "vita buona". Queste utilità non necessariamente devono concretizzarsi in beni esteriori visibili, ma possono consistere in servizi che rendono possibile la soddisfazione di bisogni anche elevati. Gli obiettivi del lavoro tendono ad espandersi verso sempre nuove utilità in corrispondenza di sempre nuovi bisogni,

che la ricchezza dei fini della vita umana richiede.

In passato si distingueva tra lavoro manuale e intellettuale, ma oggi questa distinzione, che riecheggia una separazione tra corpo e spirito, non regge più. Ogni lavoro impegna tutto l'uomo ed è destinato a soddisfare bisogni umani, cioè bisogni mai soltanto materiali e mai soltanto spirituali.

Il fatto che il lavoro non si concreti in un prodotto materiale visibile può rendere difficile coglierne la fecondità. Molti lavoratori non riescono a percepire l'utilità del loro lavoro, perché non si rendono conto dei bisogni che esso soddisfa o è destinato a soddisfare.

Ho qui presente l'ampio stuolo degli impiegati, pubblici e privati, dei commercianti, dei professionisti, di tutti coloro che non trasformano la materia esterna e che sono la grande maggioranza della gente. Molti di loro, poiché non possono individuare in maniera visibile o percepibile i frutti del loro lavoro, che spesso richiede una vasta organizzazione di lavoratori, non riescono ad afferrare il significato, la portata e l'utilità al di là di quella, certamente legittima ma insufficiente, di garantire così la propria sopravvivenza.

Quando il lavoro si svolge all'interno di un'organizzazione, non ci si può limitare ad espletare bene il proprio compito, ma si deve aver coscienza dell'impresa comune e delle sue finalità per percepire esattamente la sua utilità. L'organizzazione del lavoro dovrebbe far crescere la partecipazione consapevole delle persone ai processi produttivi.

Molti problemi del mondo del lavoro dipendono da una scarsa percezione della sua utilità. Bisognerebbe affrontare in modo più adeguato quest'aspetto psicologico della presa di coscienza dell'utilità del proprio lavoro, specie nel campo dei servizi e in

generale del terziario. Chi non percepisce l'utilità del proprio lavoro, non percepisce nemmeno il danno arrecato dalle proprie omissioni o dalla propria trascuratezza. Ogni lavoratore dovrebbe essere in grado d'individuare il grado di utilità sociale del proprio lavoro.

Questa ricerca del senso del proprio lavoro conduce necessariamente ad interrogarsi sui bisogni da soddisfare. Ora questi bisogni non sempre sono esattamente determinati. In passato la scienza dell'economia riteneva possibile fissare in modo inequivocabile e preciso l'elenco dei bisogni umani strettamente fondamentali e, di conseguenza, indicare in modo definito i beni materiali da produrre per soddisfarli. Ma ora ci si è fatti consapevoli che i bisogni sono in continua evoluzione e che la loro determinazione non può essere fatta una volta per tutte, ma richiede attenzione alle situazioni culturali particolari e allo sviluppo della vita sociale. Ciò significa che il lavoratore per produrre delle reali utilità deve anche interrogarsi sulla natura dei bisogni da soddisfare. Il prodotto stesso contribuisce a determinare e, a volte, addirittura a creare un bisogno.

Notiamo che queste considerazioni acquistano un particolare significato quando si tratta dei servizi. Qui i bisogni della gente sono altamente indeterminati e vaghi e si tratta di dare ad essi una concretezza più specifica. Inoltre, non è solo necessario che questi bisogni siano soddisfatti ma anche è rilevante il modo in cui lo sono.

In conclusione, rientra nella piena realizzazione della propria attività lavorativa interrogarsi sui bisogni degli altri e cercare di rispondere ad essi in modo inventivo. Appaiono così all'orizzonte del mondo del lavoro caratteristiche che sembravano

precluse al modello di lavoratore dell'industrialismo. Mi riferisco qui in particolare alla conoscenza del contesto in cui si opera, e di coloro i cui bisogni si vuole soddisfare, e alla creatività, a cui ogni tipo di lavoro deve dare un certo spazio.

Per quanto riguarda la creatività, bisogna precisare che non ci si intende riferire normalmente all'inventività del genio. In tal caso infatti il vero senso del lavoro sarebbe precluso alla grande maggioranza dei lavoratori. Essere creativi nel lavoro vuol dire valorizzare le doti personali, le attitudini che ognuno possiede e che molto spesso applica in campi estranei al mondo del lavoro, proprio perché, succube della concezione del passato, non vede nel lavoro altro che negatività.

La società del benessere nella misura in cui allontana il problema elementare della sopravvivenza, e quindi la dura necessità di lavorare per vivere, consente di scoprire nella creatività e nella realizzazione la gioia di lavorare per esprimere la propria personalità. Luigi Einaudi affermava: «Noi abbiamo la febbre del lavoro, perché per noi il lavoro non è fatica ma gioia, ma vita».

Queste esigenze, che emergono in modo sempre più pressante dal mondo del lavoro, non ricevono tuttavia adeguata soddisfazione nei mutamenti strutturali della società. Spesso i processi produttivi restano segnati dalla mentalità del passato e non riescono a rispondere alle nuove istanze. Quando il lavoro non riesce ad offrire ciò che promette, allora si produce un movimento di reazione nei suoi confronti e la disaffezione cresce. Ci si rifugia nel tempo libero, che è non lavoro e proprio per questo diventa il luogo delle cose piacevoli e gratificanti, delle attività che si scelgono liberamente e che si svolgono creativamente.

Coloro, invece, che riescono a trarre dal lavoro gioia e realizzazione corrono il pericolo opposto, che è quello di assolutizzare il lavoro, di porre in esso tutti i valori fondamentali della vita umana fino al punto da farne una vera e propria religione. La febbre del lavoro, di cui parlava Einaudi, diviene una passione ardente e l'assoluto della vita. Questo è infatti uno dei risvolti negativi di questo mutamento nella percezione del senso del lavoro. Quando il lavoro è fonte di gioia, solo l'esistenza di limiti può impedire di assolutizzarlo. Ma dove trovare questi limiti?

Nel mondo contemporaneo la distinzione dominante non è più quella tra lavoro intellettuale e manuale, ma quella tra lavoro e non lavoro, tra tempo occupato e tempo libero, tra ciò che è utile per l'individuo e la società e ciò che appartiene al gioco e alla festa.

3. Lavoro e politica

L'evoluzione del lavoro nella società contemporanea accresce enormemente i suoi rapporti con la vita politica. Ciò deve intendersi in molteplici sensi. Indicheremo qui soltanto i due aspetti più generali di questo problema, cioè l'influsso che la vita politica ha sulla concezione del lavoro e l'influsso che questa esercita sul modo d'intendere la vita politica.

Lo Stato contemporaneo tra i suoi compiti promozionali ha quello dell'elaborazione e dell'attuazione di una politica del lavoro. Essa comprende un piano organico di utilizzazione delle risorse disponibili e dell'impiego dei lavoratori. Si tratta anche di creare nuovi posti di lavoro in modo da ridurre il

più possibile la disoccupazione.

Ogni politica del lavoro presuppone una concezione del lavoro. Nella misura in cui questa politica si realizza concretamente e dà vita a mutamenti strutturali del mondo del lavoro questa concezione viene rafforzata e diffusa nell'ambiente sociale. Di conseguenza il senso del lavoro umano è condizionato dal potere politico e dalle politiche del lavoro che esso elabora e cerca di attuare.

Questi programmi politici sono solitamente pressati da due esigenze che non sempre sono compatibili. Da una parte si tratta di dare la possibilità a tutti di lavorare. Questa esigenza quantitativa non è disprezzabile, perché lavorare è necessario per sopravvivere e per porre le basi del rispetto della propria dignità di essere umano. Ma, dall'altra, c'è anche l'esigenza qualitativa di migliorare le condizioni di lavoro. C'è il problema della qualità del lavoro, che appartiene al più generale problema della qualità della vita.

Ogni politica del lavoro si giudica in base al modo in cui riesce a combinare insieme questi due obiettivi, entrambi necessari. Qualora, infatti, fosse trascurato il problema della qualità del lavoro, questo sarebbe ridotto a mera occupazione. Il disoccupato potrà anche diventare occupato, ma non per questo incontrerà il senso autentico del lavoro umano. Occupare un "posto" di lavoro potrà anche essere necessario per sopravvivere, ma non sarà certo in modo proprio "lavorare". Non di rado questo posto di lavoro non è strettamente necessario per l'utilità sociale. Non di rado si creano posti di lavoro inutili e ciò produce un senso di frustrazione nei lavoratori. Essere occupato non sempre significa trovare nel lavoro un modo per realizzare la propria umanità, rendendosi utile agli altri e alla società.

Una politica del lavoro dovrebbe, pertanto, interpretare i bisogni sociali in modo lungimirante sì da trovare gli spazi per posti di lavoro che rispondano alle autentiche esigenze della vita sociale. Ci rendiamo così conto fino a che punto la politica è responsabile dell'atteggiamento che i lavoratori hanno nei confronti della propria attività.

Al di là delle politiche del lavoro c'è un influsso ancora più profondo esercitato dal mondo della politica. La dimensione politica va diventando sempre più importante ai fini dello svolgimento del lavoro, perché penetra al suo interno. Ormai si può dire che ogni lavoro è in certo qual modo più o meno organizzato. L'organizzazione del lavoro richiede coordinazione e gerarchie e, quindi, ha una dimensione politica. In più, ogni organizzazione persegue delle finalità, deve fare delle scelte non solo meramente tecniche. Nel determinare gli obiettivi della produzione si dovrà far ricorso a calcoli non esclusivamente economici (il profitto o l'interesse), ma anche a variabili come il rispetto delle generazioni future, l'attenzione per i più deboli, l'ambiente... Anche sotto questo aspetto si presenta l'elemento politico.

La cooperazione costituisce comunità di lavoro che rifiutano sempre più la spersonalizzazione del lavoratore. Viene alla luce la soggettività dell'uomo-lavoratore. Non è più soltanto in gioco cosa produrre, ma chi produce e per ciò stesso chi agisce e chi parla, cioè "chi si è". Tutto ciò non avviene senza tensioni, perché si tratta di mettere insieme l'esigenza di una gerarchia di funzioni con il rispetto della personalità del lavoratore e della sua partecipazione consapevole al processo produttivo. Ma, in ogni caso, là dove c'è una comunità di persone c'è anche la dimensione politica.

Abbiamo finora considerato l'influsso della politica sul mondo del lavoro, ma c'è anche il movimento opposto, cioè l'influenza che il mondo del lavoro ha sulla vita sociale e politica e che oggi va diventando sempre più rilevante.

Abbiamo già visto che le utilità, di cui oggi la vita umana fa sempre più richiesta, non possono essere prodotte solo da attività materiali. I "prodotti" sono il frutto di una "forza-lavoro" che comprende non solo le energie fisiche e quelle mentali, ma anche la capacità di percepire l'esatta dimensione dei bisogni della gente, uno spirito di sacrificio e di servizio, un'acuta sensibilità per i diritti degli uomini senza preferenze di persone. In più oggi si può registrare un processo di dematerializzazione della produzione. La produzione tende sempre più ad incorporare sapere, informazione e servizio. Tutto ciò non fa che arricchire ulteriormente la fecondità del lavoro, aprendolo più decisamente alle dimensioni morale, sociale e politica.

Appaiono così all'orizzonte del nostro discorso dei beni che, non appartenendo al mondo del fare, non possono essere considerati in senso proprio come prodotti del lavoro. Accanto ai beni di consumo e ai beni d'uso si pone l'agire sociale e il discorso politico, che sono beni assolutamente indispensabili per una vita buona, poiché consentono la formazione e la realizzazione dei progetti di vita individuali e sociali.

Il carattere intersoggettivo della società richiede un elevato grado di comunicazione e di cooperazione. Ora, si può notare che il lavoro è un veicolo indispensabile per la crescita e il potenziamento di questa comunicazione di esperienze e di opinioni. Lavorando insieme, gli uomini imparano a comunicare e ad edificare l'ambiente politico dell'azione e

del discorso. Il lavoro stesso è un linguaggio di comunicazione tra gli uomini. Se il lavoro impedisse la comunicazione e fosse d'ostacolo al processo politico dell'eguaglianza e della libertà, allora la società politica ne soffrirebbe fino al punto di restare gravemente compromessa. Nella misura in cui l'organizzazione del lavoro si va facendo sempre più complessa e richiede una cooperazione sempre più vasta, il lavoro assume una sempre più grande importanza per il pieno sviluppo della vita politica. Come si può pensare che uomini che non sanno lavorare insieme possano vivere insieme nella città politica? Come si può pensare che lavoratori privi del senso di servizio nei confronti dei bisogni degli altri possano poi essere cittadini attenti al bene comune?

D'altronde il bene comune comprende in sé anche il lavoro, le sue condizioni d'esercizio, i suoi prodotti e la distribuzione di essi. Di questa stretta connessione del mondo del lavoro con la vita sociale e politica nel suo complesso ci si va accorgendo sempre più. L'evoluzione della società contemporanea sembra andare verso una moltiplicazione delle relazioni e delle interconnessioni che il lavoro ha con tutti gli altri ambiti della vita umana. Pensiamo qui, tra l'altro, alle relazioni tra lavoro ed economia e al ruolo politico del Movimento operaio.

Da una situazione di separazione si va verso una situazione d'integrazione. Da un atteggiamento che è più attento alla specificità del mondo del lavoro con le sue regole proprie e con i suoi valori distintivi ad un atteggiamento che è più interessato alle correlazioni tra il mondo del lavoro e tutto ciò che, pur non appartenendo formalmente ad esso, lo circonda, lo penetra e lo sostiene. Di conseguenza diviene impossibile individuare quando il lavorator-

re si realizza come tale se ciò al contempo non significa dire quando l'uomo si realizza come tale quando la vita umana raggiunge il suo senso pieno.

La dimensione dell'integrazione esclude, da una parte, l'identificazione dell'uomo con il lavoratore e ribadisce che una vita umana piena e fiorente non può essere ristretta né al mondo del lavoro e neppure a quello della cittadinanza. Ma, dall'altra, essa scopre in ogni aspetto specifico dell'attività umana una profondità e una ricchezza che la aprono ad orizzonti sempre più vasti. L'umanità pervade tutto ciò che appartiene all'umano. Non v'è niente di ciò che l'uomo è e fa che non sia umano e non debba essere trattato come tale. Ciò significa, ad esempio, che il lavoro non può essere in nessun caso considerato come merce. In quest'ottica non riduttiva ma sapienziale gettiamo ora un ultimo sguardo sul senso generale del lavoro umano.

4. Verso una nuova civiltà del lavoro

Abbiamo già avuto modo di notare che il lavoro presenta due volti fondamentali. Esso è insieme un mezzo e un fine. Nella storia della cultura del lavoro questi due atteggiamenti s'intrecciano e non di rado si scontrano. Il lavoro viene considerato come uno strumento necessario per la sopravvivenza oppure viene considerato come uno dei fini fondamentali della vita umana. Possiamo anche parlare di una concezione economicistica del lavoro, a cui si oppone una concezione culturale (etica o umanistica). Entrambi hanno le loro buone e cattive ragioni.

La concezione strumentale del lavoro tende a sottolineare gli aspetti funzionali del lavoro. Esso è

l'espressione della nostra indigenza e finitezza. Possiamo soddisfare i nostri bisogni solo attraverso la fatica e il sudore della fronte. Questa è una necessità esistenziale da accettare, anche se non è entusiasmante. In realtà il senso della nostra vita non può risiedere nel lavoro, ma semmai in ciò che esso ci permette di raggiungere, come ad esempio il benessere economico. Qualora fossimo in grado di ottenere gli stessi risultati senza la fatica del lavoro, avremmo eliminato una fonte di pena e di sofferenza. Ma questo, nelle condizioni attuali dell'esistenza umana, sembra impossibile. Bisogna, pertanto, passare attraverso il giogo del lavoro. Questa necessità sarà tanto più accettabile quanto più beni attraverso il lavoro riusciremo ad ottenere. Qui è chiaro il carattere strumentale del lavoro in quanto il suo valore non è posto in se stesso ma in ciò che esso permette di conseguire.

Questa concezione è molto diffusa nella società contemporanea pervasa dall'ideologia consumistica. A rafforzarla contribuisce la crisi del marxismo, che, rinunciando al lavoro come ideologia, non vede altra via d'uscita che abbracciare il carattere strumentale del lavoro e sforzarsi di valorizzare in qualche modo il "tempo libero". Capitalismo e socialismo convergono in questa concezione strumentale del lavoro.

Dobbiamo riconoscere che per la maggior parte di noi il lavoro è divenuto semplicemente un modo di procacciarsi risorse materiali per la vita e per il consumo senza aspettarsi da esso gratificazioni particolari. Il modello di vita non è segnato dal sacrificio di un duro lavoro, ma da un'agiatazza diffusa che, pur essendo derivata dal lavoro, allontana da esso. Oggi è decisamente in declino quella laboriosità che aveva segnato l'industrialismo alle sue ori-

gini e la stessa centralità della sfera lavorativa per la vita individuale. Valori post-materialistici attirano i giovani più del lavoro: tematiche come l'ambiente, la pace, le libertà individuali e civili. La crisi del lavoro è crisi della sua identità culturale che tuttavia non intacca la sua centralità strumentale.

La stessa innovazione tecnologica, che pure ha condotto ad un accrescimento della qualità del lavoro, non è priva di effetti negativi sulla motivazione all'attività lavorativa. La complessità delle nuove macchine separa ancor più nettamente il loro uso dal sapere tecnologico. Questo è accessibile ad un numero sempre più ristretto di competenti. Solo questi possono trovare nel lavoro una dimensione creativa e gratificante, mentre tutti gli altri formano la massa dei lavoratori culturalmente subordinati. Non occorre molta creatività nella capacità d'immettere dati in un computer.

Inoltre è stato anche notato che l'innovazione tecnologica colpisce al cuore il senso di solidarietà dei lavoratori, isolandoli dai rapporti intersoggettivi e spezzando la comunità del lavoro. Il lavoratore si trova solo di fronte ad una macchina capace di sostituire l'opera umana. Entra così in crisi il ruolo del sindacato insieme alla percezione della centralità del lavoro operaio. Il lavoratore manuale risulta isolato non solo fisicamente ma anche e soprattutto culturalmente.

Non si deve, però, credere che la considerazione del lavoro come fine e valore in sé non sia presente nella società contemporanea. Bisogna, infatti, guardarsi dalle frettolose generalizzazioni. Se è vero che vi sono oggi forti elementi di demotivazione nei confronti dell'attività lavorativa, è anche vero che il lavoro resta un aspetto qualificante della vita

umana. Negli oroscopi dei rotocalchi "amore e lavoro" costituiscono sempre i due campi in cui si concentrano le aspettative per un futuro migliore. Come l'amore, anche il lavoro può dare delusioni o soddisfazioni. Come nell'amore, anche nel lavoro queste aspettative non solo soltanto materiali. Si cercano indubbiamente nel lavoro anche gratificazioni psicologiche e spirituali e forse lo scadimento dell'attaccamento ad esso è dovuto all'impossibilità di scegliere liberamente le proprie occupazioni. Non si tratta tanto di rifiutare il lavoro, ma di mal sopportare un determinato lavoro che si è costretti ad accettare.

Sostenere che il lavoro ha di per sé valore significa riconoscere ad esso un significato etico e ritrovare in esso uno dei luoghi privilegiati della realizzazione della persona. Non si vuole dire semplicemente che il lavoro ha effetti benèfici collaterali dal punto di vista morale, perché, ad esempio, rafforza il carattere, abitua alla perseveranza, alla disciplina, all'attenzione e favorisce la socializzazione. Ancor di più si vuole sostenere che il lavoro stesso è già la realizzazione di un fine morale, perché è un aspetto fondamentale della vita umana.

Proprio perché il lavoro ha di per sé un valore morale può essere assolutizzato e diventare una vera e propria religione. Allora il lavoro diventa il fine ultimo e assorbe tutte le energie, tutta l'attenzione e tutta la tensione della persona. Per evitare questa idolatria del lavoro occorre possedere una concezione dell'uomo che sia capace di mettere ordine tra i fini morali. Per questo l'interrogativo centrale ancora una volta è: *quale etica per il lavoro?* All'interno di quale concezione dell'uomo il lavoro trova tutto il suo valore proprio? All'interno di quale universo di valori il lavoro trova tutta la

sua dignità e il suo significato?

Nella società contemporanea si oscilla tra la svalutazione del lavoro e la sua eccessiva enfattizzazione. Adoratori del dio lavoro convivono con gli amanti dell'ozio. Professionisti iperattivi e superimpegnati convivono con cultori del tempo libero e delle attività ludiche, disprezzandosi a vicenda. I primi considerano *parassiti* i secondi, che a loro volta li ritengono *schiavi* del successo, della carriera e del potere.

I legami tra questi due tipi sociologici sono più stretti di quanto si pensi, poiché l'agiatezza diffusa, che è effetto della dedizione al lavoro, permette e produce l'attrazione verso interessi lontani dalle attività lavorative. È significativo quanto sia frequente nella stessa famiglia la difficile coesistenza tra un padre affermato professionista e i figli svogliati studenti interessati, nel migliore dei casi, a tutto ciò che non produce ricchezza. Spesso questo padre influente riuscirà a trovare un lavoro dignitoso per i suoi figli. Ma esso sarà percepito soltanto come un "posto" da occupare, perché garantisce comunque di che vivere.

Anche la ritrovata creatività nel lavoro ha i suoi limiti. Essa rende più attenti allo sviluppo e alle trasformazioni della società, ma di per sé ancora non è in grado di offrire obiettivi precisi. Sviluppo e trasformazioni per chi? per quali fini? in nome di quale progetto? in vista di quali assetti sociali? È ovvio che il lavoro di per sé non può rispondere a questi interrogativi.

L'uomo occidentale si presenta ricco di strumenti e di mezzi, ma sempre più povero di fini. Emerge, all'interno del sistema economico e nei rapporti di questo con l'intero vivere civile, una domanda di senso, che richiede una visione globale

dei problemi e delle situazioni.

Dall'analisi fatta risulta che oggi non possediamo una filosofia del lavoro unitaria e generalmente condivisa. Non si riesce a mettere insieme in una visione globale quegli aspetti diversi e palesemente contrastanti che il lavoro presenta. Esso ha mostrato sempre due facce, una positiva e una negativa, una creativa e realizzatrice e una afflittiva e deprimente. L'evoluzione del concetto di lavoro ci ha mostrato che a nessuna delle due è lecito rinunciare. Il problema che le concezioni del lavoro devono ancora una volta affrontare nelle mutate condizioni dell'economia, della società e del progresso tecnologico è come tenere insieme queste due facce in una visione unitaria. Questa non è un'urgenza soltanto teorica, ma direttamente esistenziale, perché ad un lavoro frantumato e alienante corrisponderà un uomo diviso e sradicato oltre che una società carica di conflitti psicologici, sociali e spirituali.

Vedremo ora come a tutti questi interrogativi risponda la Dottrina sociale della Chiesa.

II IL LAVORO NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

1. Il lavoro come chiave di volta della DSC¹

Finora ci siamo limitati soltanto a sollevare problemi, solo alcuni dei problemi che la dimensione esistenziale del lavoro pone. Se ora ci volgiamo a considerare la concezione del lavoro umano elaborata dalla DSC, è per osservare quale risposta essa offre a questi interrogativi. Il nostro interesse non è mosso da impulsi apologetici, ma dalla convinzione che questa concezione è uno degli ultimi tentativi ormai rimasti di tracciare una visione unitaria del senso del lavoro.

Sappiamo che la DSC non vuole essere un'ideologia (SRS, n. 41)² a servizio di un partito o di un progetto socio-politico, ma neppure una pura speculazione estraniata dalla prassi. La DSC si aspetta che i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà assumano i suoi principi e criteri come guida di giudizi e di azioni. Proprio in ragione di questa sua destinazione pratica la DSC, nelle sue diverse espressioni nel tempo, riflette le situazioni contingenti, le sensibilità culturali e la percezione storica dei valori che si presentano nelle varie epoche.

1 DSC=Dottrina sociale della Chiesa.

2 SRS=*Sollicitudo rei socialis*.

Tuttavia l'unità della DSC è data dalla permanenza di alcuni orientamenti e valori essenziali, che devono essere continuamente formulati e riformulati e che disegnano quella che fin d'ora chiameremo "la concezione sapienziale del lavoro"³.

Con questa caratterizzazione si vuole suggerire che il lavoro è sempre considerato dalla DSC come inserito nell'ambiente vitale entro cui si svolge. Quest'ambiente è innanzi tutto la vita umana stessa nei suoi fini generali, nei suoi valori fondamentali e nella sua destinazione ultima. Di conseguenza, questa concezione del lavoro è in realtà una concezione dell'uomo applicata a questo aspetto specifico della sua esistenza. Così, mentre si parla del lavoro e si approfondiscono i suoi problemi specifici, si continua pur sempre a parlare dell'uomo e del mistero del suo essere. Occorre anche ricordare che questa visione sapienziale non è un'elaborazione puramente umana, ma è tratta dalla rivelazione cristiana, così com'essa ci è trasmessa attraverso la Scrittura e la Tradizione della Chiesa ed è vissuta nella prassi concreta del popolo di Dio.

Il tema del lavoro ha un ruolo di primaria importanza all'interno della DSC. Dalla *Rerum novarum*⁴ (1891) alla *Centesimus annus*⁵ (1991), sia direttamente che indirettamente, è pur sempre il lavoro in questione. La stessa DSC, nella sua forma attuale, prende inizio proprio dalla "questione ope-

3 Qui ricordiamo la preghiera di Salomone, che domanda la sapienza nell'accingersi alla costruzione del tempio, opera umana a gloria di Dio: «Con te è la sapienza che conosce le tue opere,/che era presente quando creavi il mondo;/essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi/ e ciò che è conforme ai tuoi decreti» *Sap* 9,9.

4 RN=*Rerum novarum*.

5 CA=*Centesimus annus*.

raia", cosicché Giovanni Paolo II può affermare che «il lavoro umano è *una chiave*, e probabilmente la *chiave essenziale*, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo» (LE, n. 3)⁶. La convinzione ribadita è che non vi sia vera soluzione della questione sociale al di fuori del Vangelo.

Proprio in relazione al tema del lavoro l'evoluzione della DSC può essere distinta in tre grandi periodi. Nel primo, che va dalla *Rerum novarum* alla I guerra mondiale, la questione sociale nasce come *questione operata* riguardante il conflitto tra capitale e lavoro con inevitabili riflessi sulla famiglia; è una *questione morale* di giustizia economica. La soluzione si articola tra la difesa della proprietà privata e l'intervento dello Stato. Nel secondo periodo, che vede tra le due guerre sorgere il neocapitalismo e la grande crisi economica, la questione sociale diventa *questione politica* o pubblica. Il regime di mercato non può essere lasciato alla sua autonomia, ma la tutela della dignità del lavoratore richiede che tale regime accetti il supremo principio etico della giustizia sociale. Nel terzo periodo, dopo la seconda guerra mondiale, quando accanto ad un maggiore benessere si moltiplicano gli squilibri, il tema dell'intervento sociale nell'economia acquista un rilievo culturale più ampio ai fini dell'umanizzazione del lavoro, del miglioramento della sua qualità e delle condizioni del suo esercizio. L'obiettivo generale è la promozione e la diffusione di un'autentica civiltà del lavoro. Ma ora

6 LU=*Laborem exercens*. La stessa affermazione si trova già nel *Discorso a Loreto* di Giovanni Paolo II (10 maggio 1985).

si acquista consapevolezza che ciò non sarà possibile se il lavoro da questione economica, sociale ed etica non diventi anche e più radicalmente una *questione teologica*. Negli anni '50 viene elaborata una teologia del lavoro⁷, che sarà fatta propria dalla *Gaudium et Spes*.

Nell'esposizione delle linee generali principali della concezione cattolica del lavoro è opportuno tener particolarmente presente la trilogia del pensiero sociale di Giovanni Paolo II. *La Laborem exercens* (1981) si occupa direttamente del nostro tema e pone le basi generali della concezione del lavoro. *La Sollicitudo rei socialis* (1987) tratta dello sviluppo e della solidarietà umana. *La Centesimus annus* (1991) vuole essere una sintesi e una ricapitolazione dell'evoluzione della DSC a partire dalla *Rerum novarum* alla luce del più recente crollo dei regimi del socialismo reale e della concezione marxista del lavoro. Essa parte dalla convinzione che «la chiave di lettura del testo leoniano è la *dignità del lavoratore*» (CA,n. 6).

2. L'uomo-lavoratore come immagine di Dio

La visione cristiana del lavoro trae la sua origine dalla divina Rivelazione. Questa illumina tutto ciò che appartiene all'uomo e ne manifesta il senso profondo. Il lavoro non è una mera conseguenza della condizione umana, ma ha radici che toccano il primigenio rapporto tra Dio e l'uomo e tra Dio e il mondo. Fin dal momento della creazione, quando l'essere umano e il suo ambiente sono sorti dal

7 Cfr. M.D. Chenu, *Per una teologia del lavoro*, trad. di G. Bertone, Borla, Torino 1964.

nulla, già il lavoro ha fatto la sua prima comparsa come ponte tra Dio e l'uomo.

«Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo"»⁸.

«Nella Parola della divina Rivelazione è iscritta molto profondamente questa verità fondamentale, che *l'uomo*, creato a immagine di Dio, *mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore*, ed a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato» (LE, n. 25).

Qui ci troviamo alle origini e nel cuore della Rivelazione. Il Creatore, che *ha fatto* tutte le cose, è il Primo Lavoratore. Tra i prodotti della Sua opera vi sono creature che sono fatte per *collaborare* a questa grande impresa dell'edificazione dell'universo. Non dobbiamo pensare la Creazione come un atto iniziale seguito da un ritirarsi di Dio per lasciare corso al mondo e all'opera dell'uomo. La Creazione è un'opera divina continua e, pertanto, il lavoro dell'uomo è una cooperazione sempre in atto. Giorno per giorno Dio lavora accanto all'uomo e questo coopera con Dio⁹.

Questo fondamento del lavoro umano è una assoluta novità del pensiero ebraico-cristiano. L'uomo antico non poteva apprezzare il lavoro e riconoscere in esso tutta la sua positività e grandezza proprio perché non aveva l'idea di una creazio-

⁸ Gn 1,28.

⁹ «Mandala dai cieli santi,/dal tuo trono glorioso/perché mi assista e mi affianchi /nella mia fatica/ e io sappia ciò che ti è gradito» Sap 9, 10.

ne. Il mondo era concepito come eterno e come già tutto compiuto. Pertanto, non restava che conoscerlo e contemplarlo. Ma questo universo non creato è senza storia. Poiché il Dio creatore ha voluto chiamare l'uomo a collaborare in quest'opera, la creazione ha una storia, uno sviluppo e un fine. Lavorando l'uomo fa la sua storia e fa la storia. L'uomo è chiamato a lavorare per amore di Dio: amare Dio lavorando è la condizione umana ed è gloria di Dio¹⁰

Non c'è da stupirsi, allora, che il lavoro entri a far parte della stessa definizione dell'uomo. Com'è noto, la concezione cristiana dell'uomo si riassume efficacemente nella dottrina dell'immagine. L'uomo è *immagine di Dio*. Con ciò si vuol suggerire che i legami tra l'uomo e Dio sono di una vicinanza particolare, tanto che il primo reca nel suo essere e nella sua azione l'impronta divina. È interessante notare che questa somiglianza non riguarda solo ciò che l'uomo è - come molto spesso e talvolta unilateralmente si era sostenuto in passato -, ma anche ciò che l'uomo fa.

«L'uomo è immagine di Dio, tra l'altro, per il mandato ricevuto dal suo Creatore di soggiogare, di dominare la terra. Nell'adempimento di tale mandato, l'uomo, ogni essere umano, riflette l'azione stessa del Creatore dell'universo. Il *dominio* della terra è il segno di questa somiglianza, che non è cancellata neppure dal peccato con cui è introdotta nel lavoro la fatica e il sudore della fronte» (LE, n. 9).

10 *Gaudium et Spes*, n. 34.

Il peccato originale non costituisce affatto la causa o il fondamento del lavoro umano, ma solo la radice della pena e delle difficoltà che lo caratterizzano¹¹.

Qui si raccoglie una linea di pensiero che ha una lunga e ben radicata tradizione¹² e che lega il lavoro umano alla provvidenza divina. Possiamo dire che provvedere al bene proprio e a quello degli altri sia il fine del lavoro¹³.

Quando la DSC insiste sulla *dignità del lavoratore*, pensa sempre alla sua immagine divina che conferisce all'opera delle sue mani e della sua mente una sacralità da rispettare e tutelare. Lavoratore è una modalità dell'essere uomo in quanto creatura di Dio. «Il soggetto proprio del lavoro rimane l'uomo» (LE, n. 5). Bisogna qui notare che la qualifica di lavoratore ha una precedenza rispetto a quella di cittadino (o, più in generale, di animale sociale e politico) ed è la prima direzione impressa dal Creatore. L'uomo, che è stato plasmato fuori del paradiso, viene posto nel giardino per «lavorarlo e custodirlo»¹⁴. All'uomo lavoratore, intento ad un'attività di coltivazione, si dirigono i comandi riguardanti l'Albero della vita e quello della conoscenza. Solo quando l'uomo si trova nel giardino ed esercita il suo compito di agricoltore e custode s'in-

11 Per i passi relativi del Vecchio e del Nuovo Testamento cfr. J.M. Ibàñez Langlois, *La dottrina sociale della Chiesa*, Ares, Milano 1987, p.41 ss.

12 Sin dalla *Rerum novarum* (n. 32) s'insiste sul collegamento tra lavoro e l'uomo immagine di Dio. Cfr., ad esempio, Pio XII, *Radiomessaggio natalizio* (1955), n. 18.

13 S. Tommaso d'Aquino, *Somma teologica*, I-II, q.92, a.2.

14 *Gn* 2,15.

contra anche con la Legge, cioè con l'esigenza del rispetto della creazione e del riconoscimento delle cose, di se stesso e degli altri come opera di Dio.

La tendenza attuale, invece, sembra essere quella di spezzare il collegamento dei diritti della cittadinanza con quelli del lavoro se non addirittura quella d'invertire le priorità¹⁵. La DSC, con particolare riguardo alle sue più recenti formulazioni, segue un'altra strada e pone nella tutela della dignità del lavoratore il presupposto per la difesa di tutti i diritti fondamentali della persona. Tuttavia ciò non significa certo considerare le altre sfere dell'azione umana (il sociale, il politico e l'etico) al modo marxista, cioè come mere proiezioni astratte dell'attività produttiva. Al contrario, poiché nell'atto del lavoro tutto l'uomo è impegnato, quest'atto è carico di tutta la ricchezza della persona umana e della sua radicale intersoggettività. Nel lavoro già è all'opera tutto l'uomo e attraverso esso già tutto l'uomo si esprime e si manifesta.

Essendo un atto radicalmente umano, tutte le finalità del lavoro sono veri e propri beni morali. Ciò significa che è un fine morale provvedere ai bisogni più essenziali propri e altrui e che è un fine morale custodire il mondo creato e dominarlo al modo stesso del suo Creatore. Queste finalità non sempre sono state considerate propriamente morali. Uno spiritualismo male inteso ha guardato alla cura

15 Cfr., ad esempio, S.Veca, *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*, Feltrinelli, Milano 1990.

per i bisogni materiali una necessità fisica piuttosto che un compito morale¹⁶. Inoltre il *dominio* del creato è spesso visto come atto di assoggettamento, di manipolazione, di potenza, cioè di affermazione di superiorità dell'uomo: tutti atteggiamenti che mal si conciliano con quelli morali, soprattutto quando la morale è intesa come il regno del puro dovere. C'è infatti chi sostiene che la tecnica è nella sua essenza violenza¹⁷ e che tutta la civiltà umana trova nella violenza e nella trasgressione la sua origine e il suo fondamento (Girard). Ma sarebbe così solo qualora la tecnica umana non avesse limiti né regole morali, cioè qualora si negasse la creazione e il Dio creatore.

La concezione cristiana del lavoro trova in ciò che sembra destinato soltanto ad essere il mezzo per guadagnarsi di che vivere il luogo del dominio e della creatività, della storia e della grande avventura umana. In ciò che sembra essere il segno della contingenza e della fragilità umana essa trova la grandezza dell'uomo e l'immagine di Dio.

16 «Il lavoro è l'attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita, e specialmente alla conservazione: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane". Pertanto il lavoro ha due caratteristiche impresseglie dalla natura: prima di essere *personale* perché la forza attiva è inerente alla persona e del tutto propria di chi la esercita e al cui vantaggio fu data; poi di essere *necessario*, perché il frutto è necessario all'uomo per il mantenimento della vita, mantenimento che è un dovere imprescindibile imposto dalla natura» (RN, n. 36).

17 E. Severino, *Technè. Le radici della violenza*, Rusconi, Milano 1979.

3. Lavoro in senso soggettivo e in senso oggettivo

Dobbiamo ora spiegare come sia possibile coniugare la priorità del lavoro con quella della persona umana in tutte le sue dimensioni esistenziali.

Anche la DSC parte dall'ovvia constatazione che il lavoro appartiene al campo del *fare*, che già conosciamo. Si tratta di un'attività transitiva che ha la sua origine nel soggetto umano e si rivolge ad un oggetto esterno, su cui vuole imprimere il suo segno trasformante e la sua capacità dominatrice (LE, n. 4). Il lavoro presenta così due facce complementari: per la sua origine dice riferimento ad un soggetto personale e per la sua destinazione è rivolto ad un oggetto esterno. Possiamo, pertanto, parlare di *«lavoro in senso soggettivo»* (LE, n. 6) e di *«lavoro in senso oggettivo»* (LE, n. 5). E' importante notare che per la DSC, quando si parla di una priorità del lavoro sulle altre attività umane, s'intende riferirsi proprio al suo senso soggettivo.

«Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità» (LE, n. 6). Questo è il senso dell'affermazione che il lavoro è l'originaria espressione della persona come immagine di Dio. Non è la cosa lavorata che conferisce senso all'uomo e alla sua attività, ma è la persona che fa a dare significato ai prodotti del lavoro.

In tal modo la tematica del lavoro viene decisamente ricondotta al piano etico, poiché tale attività

è uno dei modi in cui la persona si realizza.

Se l'attenzione è rivolta a *ciò che si fa*, al lavoro in senso oggettivo, allora bisogna constatare che diverse e varie nel tempo e nello spazio sono le forme di lavoro. Esse dipendono dalla pluralità delle culture, dallo sviluppo della tecnica e dalla disponibilità delle risorse. Da questo punto di vista s'introduce una differenziazione tra i vari tipi di lavoro in relazione anche della loro importanza sociale e dei particolari bisogni della società. Dobbiamo qui guardare al valore della cosa fabbricata e questo valore è per definizione mutevole e relativo. Non ci si riferisce qui soltanto al valore economico, al valore di uso o al valore di scambio, ma anche al suo valore spirituale. Se produco un capolavoro, esso non avrà lo stesso valore estetico di un prodotto in serie. Se produco un oggetto inutile, esso non avrà lo stesso valore economico di un oggetto utile.

Nell'ottica dell'oggetto del lavoro e dei beni prodotti c'è necessariamente ed irrimediabilmente una divisione tra i lavoratori. Siamo portati a dare maggiore considerazione nella remunerazione e nello *status* sociale a coloro che producono beni di maggior valore o che noi riteniamo tali. La dignità del lavoratore dipenderà dal valore del bene che produce e questo può anche essere irrisorio.

Per queste ragioni la dimensione oggettiva del lavoro deve essere accompagnata da quella soggettiva. Da questo secondo punto di vista il lavoro si presenta come unico e irripetibile, perché tale è la persona che lavora. Se guardiamo a *chi lavora*, dobbiamo riconoscere che ogni lavoro ha la stessa dignità, la stessa importanza e lo stesso valore. Il lavoro più umile ha la stessa dignità del lavoro più elevato, perché v'è la profonda e radicale egua-

glianza delle persone¹⁸. Ora non poniamo più attenzione alla riuscita dell'attività produttiva, né al bene prodotto e neppure al suo valore, ma al soggetto che lavora, alla sua libertà, alla sua autonomia e alla sua responsabilità. Anche il *dominio* della terra, di cui parla la Scrittura, si può intendere in senso oggettivo o soggettivo, cioè come cosa dominata e come attività dominatrice (LE, n. 6). E così il richiamo all'immagine di Dio fa direttamente riferimento all'aspetto soggettivo del lavoro piuttosto che a quello oggettivo. Affermare a chiare lettere la prevalenza del primo sul secondo, come fa la DSC, vuol dire far rientrare il mondo dell'attività fabbricatrice nell'ambito della vita etica, in cui la persona dispiega le sue potenzialità e realizza se stessa.

A questa priorità dell'etica nella concezione del lavoro si potrebbe obiettare che in tal modo non si rispetta la specificità del concetto di lavoro, che sembra essere caratterizzato dall'opera compiuta piuttosto che dalle qualità etiche del lavoratore. Un buon lavoratore non è tale per le sue virtù etiche ma per la sua abilità e competenza nella sua arte. Le regole dell'opera sono tratte dal fine da raggiungere, cioè dal prodotto, e dalla materia da lavorare. Si tratta ovviamente di regole tecniche e non di regole etiche. Ricondurre il lavoro alla dimensione etica significherebbe, allora, cancellare la sua ragion d'essere e spiritualizzarlo indebitamente.

La DSC non vuole, però, per nulla confondere il

18 «Sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito inventivo». Paolo VI, *Populorum progressio* (1976), n. 27.

fare con l'agire, ma mostrare il loro stretto collegamento nell'integralità dell'uomo. Un buon lavoratore non raggiunge la pienezza della sua umanità e della sua specifica vocazione se non è anche un lavoratore buono. La DSC vuole sottolineare che solo un soggetto capace di conoscenza e di vita morale può seguire delle regole tecniche, può impadronirsi dei segreti della natura, può sviluppare una tecnologia, inventare sempre nuove forme di produzione e dare a tutto ciò una finalità etica. Il lavoro, pertanto, appartiene alla destinazione etica dell'uomo e alla sua chiamata soprannaturale. Se differenti sono le vie del fare e quelle dell'agire, unico è il soggetto di entrambe, cioè la persona umana. La DSC vuole aiutare a far riconoscere nel lavoro i segni inequivocabili della persona. E' in ragione di questi che il lavoro è umano, differisce dal "lavoro" delle macchine e ha tutta la sua dignità.

Pertanto, l'aspetto soggettivo e quello oggettivo del lavoro sono due facce della stessa medaglia e non possono essere separati. In caso contrario avremmo una scissione tra lavoratore e persona umana. La storia c'insegna quanto sia difficile tenere insieme questi due volti del lavoro umano.

La *Laborem exercens* dichiaratamente concentra la sua prevalente attenzione sull'aspetto soggettivo del lavoro e sulla persona del lavoratore, che è una delle figure o ruoli attraverso cui l'uomo realizza se stesso¹⁹. Tuttavia anche in quest'ottica l'aspetto oggettivo del lavoro non può essere trascurato o messo tra parentesi. Le sempre nuove

19 Ma - come vedremo - la *Centesimus annus* recupera l'importanza del lavoro in senso oggettivo.

forme di lavoro non sono solo importanti per la varietà di beni che producono e per i bisogni a cui rispondono, ma rivelano anche sempre nuovi aspetti della persona, nuove capacità creative, nuovi problemi etici da affrontare, nuove risorse umane da valorizzare. Lavorando, l'uomo comprende meglio se stesso e costruisce la sua storia personale e comunitaria.

«Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché mediante il lavoro l'uomo *non solo trasforma la natura* adattandola alle proprie necessità, ma anche *realizza se stesso* come uomo ed anzi, in un certo senso, "diventa più uomo"» (LE, n. 9).

Ad ogni progresso nel campo della produzione dei beni corrispondono anche nuove possibilità di progresso morale dell'umanità. Questa interazione tra lavoro e lavoratore si è accelerata nell'evoluzione storica man mano che la produzione si è collegata più direttamente all'uomo e meno ai beni esteriori. Se prima il fattore decisivo della produzione era la terra e poi il capitale, oggi è l'uomo stesso, cioè la sua capacità di conoscenza che viene alla luce mediante il sapere scientifico, la sua capacità di organizzazione solidale, la sua capacità d'intuire e soddisfare i bisogni dell'altro (CA,n. 32).

C'è quindi un fare che ha per oggetto le potenzialità umane. C'è una "materia" da lavorare che è costituita dalla conoscenza, dalla tecnica e dal sapere. Queste risorse intellettuali e morali devono essere impiegate e messe a servizio degli altri. Qui lavoro in senso soggettivo e in senso oggettivo raggiungono il massimo grado di prossimità. «In effetti, la principale risorsa dell'uomo insieme con la terra è *l'uomo stesso*» (CA,n. 32). D'altronde, l'uomo è insieme creatura e collaboratore della creazio-

ne. È un lavoratore che fa fruttificare se stesso per il bene di tutti e di tutte le cose.

4. La concezione sapienziale del lavoro

Sono così posti tutti i principi fondamentali che identificano la concezione del lavoro propria della DSC nel suo grado di maturità attuale. Essi - come abbiamo visto - sono caratterizzati dalla preminenza del soggetto del lavoro, ma anche dalla sua stretta connessione con l'oggetto del lavoro. Il protagonista di questa concezione è il lavoratore più che il lavoro, perché questo è fatto per l'uomo e non l'uomo per il lavoro (LE,n. 6).

Da quest'asse portante si dipartono tutti i principali problemi del mondo del lavoro e del lavoratore. Ci limiteremo qui ad indicarne alcuni.

La linea di tendenza seguita dalla DSC è - come abbiamo visto - quella dell'integrazione delle prospettive nel rispetto della distinzione dei campi. Il lavoro resta contrassegnato dalla sua destinazione costruttiva di un mondo sempre più abitabile dall'uomo perché più capace di rispondere ai suoi bisogni e più espressivo dei suoi valori. Ciò sarà possibile solo se l'uomo lavoratore s'inserirà consapevolmente nel disegno della creazione, traendo da essa risorse sempre nuove e impiegandole rettamente. Con il miglioramento dell'ambiente dell'uomo si dischiuderanno nuovi spazi di libertà e di giustizia e l'uomo stesso si troverà di fronte nuovi traguardi morali. Il lavoro avrà così raggiunto il suo fine ultimo, che è la realizzazione della persona umana. Ma questa, a sua volta, non è un individuo isolato ma un essere in relazione con gli altri in una comunità di persone. Si stabilisce così una stretta

connessione tra il lavoro e la socialità umana. La sopravvivenza, a cui il lavoro è legato dall'origine, non deve intendersi né in senso puramente materiale, né in senso individualistico. Sopravvivenza per l'uomo è vivere nelle condizioni che favoriscono la realizzazione del suo essere. Non c'è, ad esempio, sopravvivenza propriamente umana senza libertà e giustizia. Sopravvivenza per l'uomo è anche vita della comunità umana e non già solo del singolo.

Nell'ottica dell'integrazione non è più possibile separare nettamente lavoro e interazione nella vita comune, sostenendo che essi sono governati da principi irriducibili l'uno all'altro²⁰.

Oggi ci troviamo a questo proposito in una strana situazione culturale: da una parte, di fatto non si può far altro che constatare la crescita della relazione tra lavoro e socialità in tutti i sensi della sua manifestazione, mentre dall'altra la mentalità culturale più diffusa tende a separare l'uno dall'altra. Questa divisione è sostenuta in base alla convinzione che ci troviamo di fronte a due logiche ben diverse. Il lavoro è dominio delle cose e implica una posizione di supremazia del lavoratore e l'uso di conoscenze tecniche che sono sottratte al libero dibattito, dovendo essere applicate in modo esatto e quasi automatico. Nell'interazione, invece, siamo nel campo della libera comunicazione tra soggetti, che per compiere scelte in comune (come nel caso delle decisioni politiche) dibattono in posizione di parità e di libertà. L'agire comunicativo persegue, quindi, l'obiettivo di un'intesa e di un accordo

20 Questa separazione è sostenuta da J.Habermas, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, trad. di C.A. Donolo, Laterza, Bari 1969 e dello stesso, *Lavoro e interazione*, trad. di M.G. Meriggi, Feltrinelli, Milano 1975.

libero dal dominio, fondato sull'emancipazione umana e non risolvibile in termini tecnici, riguardando i valori sociali e politici. Nel lavoro c'è dominio, gerarchia, tecnocrazia. Nella politica parità, eguaglianza e partecipazione. L'organizzazione di una fabbrica non deve essere confusa con quella della società politica. Sono due mondi assolutamente separati e che è bene che rimangano tali. Non si può mettere ai voti tra gli operai la scelta di una tecnica produttiva e non si può affidare ai tecnici la scelta dei fini e dei valori politici.

Tutto ciò conserva ancora oggi tutta la sua validità e rilevanza e contribuisce a difendere i valori della democrazia. Nel secolo scorso le ideologie positivistiche avevano tentato di trasformare la società politica in un grande opificio con gravi pericoli per la libertà umana. La religione del lavoro è l'anima di quest'orientamento tecnocratico. Di conseguenza quella separazione tra lavoro e interazione è servita a difendere gli spazi della politica e della morale dall'invasione del mondo della tecnica e dell'economia. Ma oggi noi possiamo constatare un movimento opposto. Oggi è il mondo etico-politico che cerca di penetrare in quello del lavoro ed è anche quest'ultimo che si apre alle esigenze del primo. E questo impone di sottoporre a revisione il modo usuale di considerare il lavoro umano. Questo deve essere visto come uno dei luoghi in cui si concentra tutto l'umano e, pertanto, assume una dimensione sapienziale. Voglio dire che non siamo di fronte ad un settore tra gli altri della vita umana, ma a tutto l'uomo, anche se non tutto l'uomo è racchiuso nell'esperienza del lavoro.

A questo proposito due aspetti sembrano di particolare importanza. Il primo riguarda il significato del dominio delle cose che mediante il lavoro si

esercita, mentre il secondo concerne il modo in cui deve intendersi l'autorealizzazione del lavoratore. Come si noterà, in entrambi i casi gli elementi oggettivi e quelli soggettivi del lavoro si intrecciano e si condizionano reciprocamente. Inoltre, in entrambi i casi - come vedremo - si aprono nuovi spazi per il collegamento tra lavoro e interazione.

5. Lavorare per gli altri

5.1. Il lavoro come dominio

Nella DSC il concetto di dominio è da interpretarsi sempre nel contesto della creazione. Non si tratta di imporre alle cose una legge ad esse estranea, cioè di esercitare violenza sulla natura, atteggiamento che si può considerare il peccato d'origine della tecnica moderna. Non si tratta neppure d'impossessarsi delle cose come se la creazione fosse un grande mercato aperto alla concorrenza dei singoli individui, atteggiamento che è il peccato d'origine dell'economia moderna.

Collaborare con Dio nell'opera della creazione vuol dire rispettare e custodire le sue finalità generali. Queste pongono dei limiti ben precisi all'opera dell'uomo, pur lasciando ampi spazi alla creatività umana. I limiti che qui bisogna prendere in considerazione sono dettati dal fatto che la creazione è un ordine degli esseri creati e dal fatto che l'uso dei beni deve essere a vantaggio di tutti, nessuno escluso.

Che la creazione sia un ordine degli esseri creati è cosa spesso dimenticata dall'uomo moderno. Creare non è soltanto trarre dal nulla, ma anche dare ordine alle creature. Creare non è soltanto

opera di potenza ma anche di sapienza. Nessun essere è creato isolatamente ma sempre insieme al suo ambiente. Ciò significa che ogni creatura si definisce per la sua relazione al tutto ordinato. C'è una mutua dipendenza tra tutti gli esseri creati e l'uomo stesso è parte di quest'ordine universale. La custodia della creazione è appunto questo rispetto delle relazioni tra gli esseri.

Non bisogna confondere l'idea di ordine della creazione con le gerarchie culturali che sono state introdotte dai costumi umani, e neppure bisogna pensare ad un ordine originario già tutto compiuto. Si tratta di un principio d'ordine che anima la creazione e le cui articolazioni principali dobbiamo ancora adeguatamente comprendere. L'asservimento della natura ha spinto l'uomo a mettersi al di sopra dell'ordine creaturale e a disconoscere la sua dipendenza da esso. La distruzione dell'ambiente, la strumentalizzazione degli animali e la stessa manipolazione del corpo umano si stanno rivelando distruttive per l'uomo stesso. Oggi nelle società opulente non siamo più preoccupati per la sopravvivenza dei singoli, ma è subentrata la paura per la sopravvivenza della stessa specie umana. Ci rendiamo sempre più conto che senza il rispetto del non umano non riusciamo più a realizzare pienamente l'umano. Pertanto, il momento è favorevole per un ritorno dell'uomo nell'ordine della creazione. Il lavoro umano deve prendere le mosse proprio da questa revisione della collocazione dell'uomo nel mondo. Prima di esercitare l'atto di dominio, in cui il lavoro consiste, bisogna prendere nuova coscienza di essere creatura alla stessa stregua di tutte le altre e legata ad esse da un destino comune. Da questo punto di vista ogni esaltazione della superiorità dell'uomo su tutte le cose è fuor di luogo,

poiché la nostra stessa vita dipende dalle creature più insignificanti.

Se una delle finalità del lavoro è la custodia della creazione, allora tale compito deve estendersi a tutto ciò che popola l'universo. L'uomo lavoratore è chiamato, pertanto, a dar voce alle cose, a valorizzarle. La tecnica, invece di essere una provocazione della natura considerata come un serbatoio di energie e di risorse da sfruttare per aumentare la volontà umana di potenza, dovrebbe rappresentare una nuova dimensione del produrre come il portar fuori alla luce ciò che giace nel nascondimento. L'operare significherebbe, allora, accudire e curare e non già accumulare e sfruttare. Per questo l'agricoltura è il prototipo di questo modo d'intendere il lavoro e ad essa la DSC ha sempre guardato con particolare predilezione. «L'opera del contadino non provoca la terra del campo. Nel seminare il grano essa affida le sementi alle forze di crescita della natura e veglia sul loro sviluppo»²¹. Ma anche l'industria, che vede prevalere l'azione dell'uomo su quella della natura, può essere intesa come un trar fuori potenzialità nascoste, ove questo non vada contro le cose stesse lavorate e l'ambiente a cui esse appartengono. La creatività dell'industria così intesa avvicina anzi ancor più l'opera dell'uomo a quella del suo Creatore e richiede un difficilissimo equilibrio tra l'inventività umana e la

21 M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, trad. di G.Vattimo, Mursia, Milano 1976, p.11 e anche F. Totaro, *Tendenze e problemi nella filosofia del lavoro del XX secolo*, in *Il lavoro. I. Filosofia, Bibbia e Teologia*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 27.

potenzialità della natura²². Ed allora la custodia della creazione non sarà più un lasciar essere o un lasciar produrre la natura, ma un aprire la strada a nuove possibilità nascoste. Custodia e dominio in ogni caso devono tenersi insieme se non vogliamo rigettare il progresso, da una parte, e distruggere la natura, dall'altra.

Come si può notare, il lavoro umano non è sufficientemente definito dall'esigenza di sopperire ai bisogni elementari dell'uomo, ma ha anche ed essenzialmente il compito di far crescere il creato, di valorizzare ciò che è inerte e di dar voce a ciò che è muto. Si *lavora per* il bene di tutta la creazione. Ciò consente di considerare come lavoro anche attività non direttamente finalizzate alla sopravvivenza. Ma anche lo scopo più ovvio del lavoro umano, cioè quello di sopperire alle necessità dell'uomo, richiede un'ulteriore riflessione e un mutamento di direzione.

5.2. Lavoro e proprietà

Se è vero che da un certo punto di vista l'uomo è una creatura come le altre, sotto un altro aspetto non si può negare che abbia un ruolo del tutto particolare. Questo è palese non soltanto nel racconto biblico della creazione, ma anche nell'esperienza di tutti. Sono pur sempre gli uomini, cioè le creature più pericolose per la natura, a suscitare i movimenti in difesa della natura, il movimento ecologico e quello bioetico, il pacifismo e la nonviolenza. Sono gli uomini che difendono i diritti degli

22 Le ultime tre encicliche sociali segnano la definitiva accettazione della civiltà industriale e post-industriale, nei suoi valori e con i suoi rischi, da parte della DSC.

animali e delle piante e che possono proteggere le opere dell'arte e della cultura. Ormai è chiaro che solo il progresso scientifico e tecnologico può salvare quella natura, che pure esso stesso contribuisce a degradare. Il ritorno al mito rousseauiano del buon selvaggio non è certamente praticabile né auspicabile. Ciò significa che nell'ordine della creazione l'uomo ha certamente il ruolo di protagonista. Ma anche quest'aspetto deve essere adeguatamente compreso.

La dottrina della creazione sostiene che questo posto del tutto particolare dell'uomo nel mondo è voluto da Dio. Non si tratta pertanto di una conquista umana o di una vittoria conseguita nel conflitto delle specie. Non si tratta neppure di un privilegio riservato ad alcuni uomini, quelli più intelligenti e più capaci, quelli che si affermano nella lotta per l'esistenza o che vincono nella lotteria della vita. Ogni uomo per il fatto stesso della sua umanità è pensato e voluto da Dio come custode e dominatore della creazione, dal più intelligente al più stupido, dal più bello al più brutto, dal più sano al più menomato.

Da ciò si comprende come sia di grande rilievo il modo di giustificare il dominio dell'uomo sul mondo. Se si rifiuta la dottrina della creazione, questo dominio non sarà più una vocazione originaria, ma il risultato di un progresso conquistato dallo sviluppo della civiltà. Di conseguenza esso non avrà regole né limiti ed inoltre riguarderà non tutti gli uomini, ma propriamente particolari culture (ad esempio, quella occidentale moderna), determinate classi (ad esempio, quella dei ricchi e dei potenti), determinate razze o un particolare sesso (i bianchi e i maschi), alcune sfere geografiche (ad esempio, quella del Nord). Se, invece, il dominio del mondo

è il compito assegnato da Dio creatore ad ogni uomo, allora chi si troverà nelle condizioni più propizie per esercitarlo effettivamente dovrà considerarsi in questo come rappresentante di ogni uomo.

Si comprende così la ragione per cui la DSC ha sempre insistito sulla tesi dell' *universale destinazione dei beni della terra* (CA, n.31).

«...Dio ha dato la terra in uso e godimento di tutto il genere umano, perché Dio non l'ha concessa agli uomini affinché tutti ne avessero un dominio comune e confuso. Non è questo il senso di tale verità. Essa significa soltanto che Dio non ha assegnato nessuna parte del suolo a nessuno in particolare, ma ha lasciato la delimitazione delle proprietà all'industria degli uomini e alle istituzioni dei popoli. Del resto, benché divisa in proprietà private, la terra rimane a servizio e beneficio di tutti, non essendoci uomo al mondo che non riceva alimento dai prodotti dei campi» (RN, n. 7).

Potremmo allora dire che ogni cosa è data ad ogni uomo, perché la governi e l'amministri secondo il piano di Dio, cioè a vantaggio di tutti. L'uomo lavoratore ha originariamente davanti tutto il campo della creazione e, quindi, un'infinita possibilità di esercitare le sue capacità creative e il suo impegno²³. Ognuno ha diritto di esercitare ogni lavoro e non ci dovrebbero essere lavori preclusi a qualcuno o riservati a qualcuno. Di fatto, però, la limitatezza

23 Se confrontiamo questa apertura immensa alle varie forme di lavoro con le possibilità di scelta molto ristrette che ognuno di noi ha (quando ce l'ha!) nel mercato del lavoro delle società contemporanee, non possiamo non notare quanto siamo ancora lontani dal rispetto per il piano originario della creazione.

dell'essere umano e la brevità della vita costringono a concentrare il proprio lavoro in un settore determinato e non sempre permettono di cambiare lavoro nel corso della propria esistenza. Ciò implica che ognuno ha una relazione privilegiata con una piccola porzione del creato e questo è il fondamento della proprietà privata.

Per diventare proprietà privata i beni devono essere spartiti e appropriati. Deve esserci una spartizione ed un'assegnazione dei beni ai singoli individui, affinché i beni possano concretizzare ordinatamente la loro destinazione originaria che è di essere governati dalla comunità degli uomini²⁴. Ma quello che è importante è l'uso di questi beni a vantaggio di tutti.

La proprietà privata è giustificata dal fatto che essa è un modo per permettere un uso comune dei beni da parte di ogni uomo. Qualora si abolisse la proprietà privata, allora per ogni uomo nella sua singolarità sarebbe impossibile rispondere in prima persona alla vocazione originaria del governo di tutte le cose. Questo sarebbe demandato ad una collettività anonima che s'impadronirebbe dei frutti del lavoro di ognuno, privandolo di ogni responsabilità nella produzione e distribuzione di essi. Il lavoratore come persona ne risulterebbe diminuito in dignità e privato di responsabilità morale²⁵. Appartiene, invece, all'ambito del lavoro e alla perso-

24 S. Tommaso d'Aquino, *Somma teologica*, II-II, q. 66.

25 «La proprietà privata o un qualche potere sui beni esterni assicurano a ciascuno una zona del tutto necessaria di autonomia personale e familiare, e devono considerarsi come un prolungamento della libertà umana...La stessa proprietà privata ha per sua natura anche una funzione sociale, che si fonda sulla legge della comune destinazione dei beni». *Gaudium et Spes*, n. 71.

na del lavoratore non solo produrre ma anche intervenire nel processo di distribuzione dei frutti dell'opera. Il concetto di dominio proprio della DSC comprende l'una e l'altra cosa, poiché il fine del lavoro rientra nel senso del lavoro stesso. La proprietà privata è una delle forme necessarie di garanzia di questo compito di produzione e distribuzione nella sua globalità. Essa è a sua volta governata dalla regola morale per cui l'uomo non deve usare le cose esteriori come private ma come comuni, in modo da farne parte agli altri nelle loro necessità²⁶.

5.3. Il lavoro come servizio

La connessione tra lavoro e distribuzione all'interno della comune vocazione al dominio della creazione è rivelativa degli stretti rapporti esistenti con la vita sociale e politica. Il lavoro e la terra sono elementi essenziali alla vita sociale. Ogni lavoro è in qualche modo chiamato a sopperire, oltre ai propri, ai bisogni degli altri. Si lavora *per gli altri* (CA, n.31). D'altronde questa è una conseguenza necessaria della destinazione universale dei beni congiunta con la sovranità sulla creazione data ad ogni uomo.

Lavorare per gli altri significa interpretare i loro bisogni e le loro esigenze e rispondere a questi con inventività e spirito di servizio. In tal modo il lavoro come dominio si traduce in lavoro come servizio.

Il servizio è il modo d'intendere il dominio del-

26 «...una volta che si è soddisfatto alla necessità e alla convenienza, è dovere soccorrere con il superfluo i bisognosi."Quel che avanza datelo in elemosina"». (RN, n. 19).

la natura secondo la DSC. Solo un dominio che è a servizio degli altri è giustificato, solo un servizio che si esercita attraverso il dominio delle cose può considerarsi propriamente lavoro. Le forme del lavoro si sono palesemente evolute dalla produzione di ciò che serviva soltanto a soddisfare i bisogni personali alla produzione di ciò che è diretto a soddisfare i bisogni di altri. In questo l'introduzione del denaro ha avuto un effetto decisivo e benefico, perché ha reso possibile percepire meglio e con maggiore ampiezza la solidarietà dei bisogni umani. Pertanto, nella definizione del lavoro rientra anche la finalità della soddisfazione dei bisogni degli uomini, e non solo dei propri.

Non si tratta soltanto di allontanare dal dominio qualsiasi volontà di potenza priva di regole e di limiti, ma anche conoscere sempre meglio e in profondità i bisogni delle creature, da una parte, e le possibilità di rispondere ad essi mediante l'opera fattiva e realizzatrice.

«Il lavoro è tanto più fecondo e produttivo, quanto più l'uomo è capace di conoscere le potenzialità produttive della terra e di leggere in profondità i bisogni dell'altro uomo, per il quale il lavoro è fatto» (CA, n. 31).

Questa destinazione del lavoro ai bisogni di ogni uomo conduce coerentemente ad avere una considerazione particolare per i più bisognosi, per i deboli, per coloro che sono incapaci di provvedere al loro stesso sostentamento, per i "nuovi poveri" che sono tagliati fuori dallo sviluppo economico-sociale e non possono accedere all'uso delle nuove risorse (CA, n. 33).

La DSC ribadisce continuamente questa «opzione preferenziale per i poveri», cioè per quelle cate-

gorie di persone che hanno particolare bisogno di aiuto e di sostegno (CA, n. 11). Essa è diretta ad individuare le sempre nuove forme di povertà che le trasformazioni sociali producono di volta in volta. In tal modo la carità, che trae il suo impulso dallo spirito evangelico, si accorda e si pone in continuità con la giustizia ed entra a far parte in modo costitutivo dei traguardi del lavoro umano.

Seguendo la vocazione originaria al dominio del mondo e alla collaborazione con l'opera creativa di Dio, abbiamo visto che questo compito si giustifica come un lavorare per il bene di tutte le cose e di tutti gli uomini. Dominio e servizio non possono e non debbono essere separati secondo la DSC²⁷. I vertici della creatività e dell'inventività si dovrebbero accompagnare al massimo dell'attenzione e della dedizione ai bisogni degli altri. Quanto più esaltanti sono i risultati realizzati dalla scienza e dalla tecnica, tanto più necessaria appare essere la carità e insufficiente la mera giustizia formale.

Questo cammino è segnato da una sempre maggiore personalizzazione della risposta ai bisogni. I poveri nel senso più ampio non sono soltanto "categorie" o classi sociali, ma ancor più radicalmente sono persone nella loro singolarità irripetibile. Il lavoro per gli altri non deve trascurare quest'aspetto. Così, mentre ci si adopererà nel venire in soccorso di categorie sempre più vaste di persone, non si dimenticherà che il traguardo ultimo e la meta

27 «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi si farà vostro schiavo» *Mt 20,25-27*.

suprema è rispondere alle esigenze specifiche della persona concreta.

6. Lavorare con gli altri

6.1. Lavoro e famiglia

L'altro aspetto del lavoro umano di fondamentale importanza deriva dall'ovvia constatazione che non si lavora mai da soli. Pur essendo un atto eminentemente personale, il lavoro è insieme un atto cooperativo sia in ragione delle limitate energie del singolo uomo, sia in ragione della grandiosità del fine.

«Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a volere unire la propria debolezza all'altrui. La S. Scrittura dice: "È meglio essere in due che uno solo; perché due hanno un migliore compenso nella fatica. Infatti se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo; se cade non ha nessuno che lo rialzi"» (RN, n. 41).

Il compito di dominare e soggiogare la terra è stato affidato non già all'individuo (o solo al maschio), ma alla coppia originaria, che nell'unità delle sue componenti costituisce l'immagine di Dio²⁸.

28 Gn 1,27-28. Qui è da notare la differenza con il secondo racconto della creazione, che, invece, apparentemente non coinvolge la donna nel compito di lavorare la terra e fa derivare il suo essere da quello dell'uomo. Tuttavia in tal modo si vuole anche sottolineare che le relazioni tra l'uomo e la donna non sono assimilabili a quelle che l'uomo ha con tutte le altre creature. Queste sono il diverso dall'uomo, mentre la donna è un'alterità che appartiene alla sua stessa natura. L'uomo può vivere la sua solitudine e il suo

Per questo si deve più esattamente dire non già che il lavoro è compito del singolo individuo, ma che è sin dall'origine compito della *famiglia* umana.

Il collegamento tra lavoro e famiglia è una delle costanti della DSC. La *Rerum novarum* insiste ripetutamente sulla necessità di garantire alla famiglia la scelta e l'uso dei mezzi necessari alla sua conservazione e alla sua indipendenza (ad es., RN, n. 10) tanto che si può affermare che il primo soggetto del lavoro è proprio la società domestica²⁹.

Diverse conseguenze discendono da questa posizione. Qui mi limito a riportare una citazione che ne riassume le principali.

«Le famiglie hanno diritto ad un ordine sociale ed economico in cui l'organizzazione del lavoro permetta ai membri di vivere insieme, e non ostacoli l'unità, il benessere, la stabilità della famiglia, offrendo anche la possibilità di sana ricreazione. La

spaesamento se si pone in relazione con un essere-altro che al contempo non è il diverso. Così il limite dell'altro non è percepito come meramente esterno, ma come appartenente già alla propria natura, alla profonda unità dei sessi. La differenza sessuale è intima ad una più radicale unità tra uomo e donna. L'unione tra uomo e donna è il ritrovamento dell'unità dell'essere-uomo e del superamento della solitudine. Questo secondo racconto, che in realtà è stato composto in epoca anteriore al primo, si mette dal punto di vista dell'uomo e segue la sua scoperta interiore delle relazioni con gli altri esseri creati. Per questo il primo racconto è più indicativo del piano globale della creazione dal punto di vista di Dio.

29 Sulla necessità che la famiglia abbia il suo "spazio vitale" cfr. Pio XII, *Radiomessaggio per il cinquantenario della «Rerum novarum»*, nn. 21-23.

remunerazione del lavoro deve essere sufficiente per fondare e mantenere una famiglia con dignità, sia mediante un conveniente salario, chiamato "salario familiare", sia mediante altre misure sociali, quali gli assegni familiari o la remunerazione del lavoro casalingo di uno dei genitori; dovrebbe essere tale da non obbligare le madri a lavorare fuori casa con detrimento della vita familiare e specialmente dell'educazione dei figli. Il lavoro della madre in casa deve essere riconosciuto e rispettato per il suo valore nei confronti della famiglia e della società»³⁰.

Non bisogna intendere quest'orientamento come una mera strumentalizzazione del lavoro ai fini della sussistenza della famiglia. Al contrario lavoro e famiglia sono due valori che si sostengono reciprocamente.

«La famiglia è, al tempo stesso, una *comunità resa possibile* dal lavoro e la prima interna *scuola di lavoro* per ogni uomo» (LE, n. 10).

Le virtù della laboriosità e dell'operosità ricevono il primo impulso nell'ambito della vita familiare, in cui tutti concorrono al bene della comunità domestica. Il modello per la DSC è la *famiglia di Nazareth*, in cui prende corpo nella pratica di vita il *Vangelo del lavoro*, che guarda al lavoro più umile, quello manuale (LE, n. 26).

Ciò induce a riflettere sulle motivazioni che spingono verso il lavoro i membri della famiglia. Molto spesso oggi queste ragioni sono quelle dettate dall'esigenza di indipendenza dalla famiglia e di autonomia economica rispetto agli altri membri della famiglia. Allora la famiglia non è più intesa

30 Santa Sede, *Carta dei diritti della famiglia* (1983), n. 10.

come un luogo di cooperazione e di educazione, ma come un luogo di passaggio per individui in attesa di costruirsi per proprio conto separati progetti di vita. Resta, però, vero che la famiglia non è una società perfetta e che a sua volta dipende da una socialità più vasta e comprensiva, di cui è il nucleo iniziale ma non l'orizzonte ultimo.

6.2. Lavoro e socialità

La seconda sfera della comunanza è la società nella sua accezione più vasta e comprensiva. La dimensione della socialità si realizza in molte forme e in molti modi. «Secondo la *Rerum novarum* e tutta la dottrina sociale della Chiesa, la socialità dell'uomo non si esaurisce nello Stato, ma si realizza in diversi gruppi intermedi, cominciando dalla famiglia fino ai gruppi economici, sociali, politici e culturali che, provenienti dalla stessa natura umana, hanno - sempre dentro il bene comune - la loro propria autonomia» (CA, n. 13). È importante notare che in ogni caso il lavoro rappresenta sempre un elemento costitutivo della socialità.

Ci sono legami sociali che sono caratterizzati dalla comunanza della cultura, della storia e della lingua. Il lavoro comune ha contribuito senza dubbio a stringere questi vincoli, che si sono rafforzati in seguito alla prossimità nell'affrontare tutte le situazioni della vita quotidiana. Le forme di lavoro si trasmettono da generazione a generazione, cosicché attraverso l'attività lavorativa si percepisce il proprio legame con il passato e si forma lo spirito del popolo e della nazione.

Ci sono i legami sociali propri della società politica e di quella forma di comunità, che essa costituisce. Questa comunanza trova la sua sintesi

nell'autorità politica, che assicura l'unità della scelta e dell'orientamento nella vita pubblica. Anche qui il lavoro è costruttivo di socialità. Quando si lavora per il *bene comune*, si contribuisce al benessere di tutti e al contempo si ricevono i frutti del lavoro altrui. A sua volta la società politica deve garantire le condizioni più propizie per lo sviluppo del lavoro umano. Si tratta di offrire ad esso una protezione e una promozione (CA, n. 48).

La protezione è prevalentemente di tipo giuridico e istituzionale, ma non deve essere puramente formale. Lo Stato deve garantire il diritto alla proprietà privata (CA, n. 6), il diritto a creare e gestire sindacati (CA, n. 7), il diritto al riposo, ad un ben definito orario di lavoro e a condizioni di lavoro convenienti al sesso, all'età, al rischio e alla pesantezza (CA, n. 7), il diritto ad un salario giusto, sufficiente a mantenere l'operaio e la sua famiglia (CA, n. 8), il diritto, infine, al libero adempimento dei doveri religiosi (CA, n. 9)³¹.

Non basta garantire i diritti del lavoratore e aumentare i posti di lavoro. Uno Stato che tollera la corruzione nella vita pubblica, che agevola il consumismo, che non combatte adeguatamente le attività illegali, che impiega in modo insensato il denaro pubblico accumulato dal lavoro dei cittadini, non protegge la dignità del lavoratore.

La promozione a sua volta non significa assistenzialismo, che mortifica e deresponsabilizza il

31 Si noterà che il linguaggio della *Rerum novarum*, che era quello dei doveri dello Stato nei confronti del cittadino lavoratore, si è trasformato nel linguaggio dei diritti dell'uomo lavoratore.

lavoratore. Non si tratta di sostituire e surrogare la creatività del lavoratore, ma di agevolarla ponendo le condizioni più favorevoli per il suo esercizio.

Nella tradizione della DSC la società politica era considerata come *società perfetta* in quanto volta a realizzare una comunanza rispondente a tutti i bisogni ed esigenze della vita umana. Ma oggi la prospettiva si allarga immensamente. Una socialità di dimensione mondiale acquista sempre più una sua concretezza e tangibilità ad opera sia dei diritti umani, che sono protetti da corti di giustizia internazionali spesso contro i singoli Stati, sia delle interdipendenze sovranazionali dell'economia. La società economica non corrisponde più a quella politica e ciò fa perdere a quest'ultima tutta la sua autosufficienza e autonomia. Si parla di «mondializzazione dell'economia» (CA, n. 58).

In generale oggi assistiamo ad un duplice movimento: da una parte la socialità fiorisce in forme sempre nuove e, dall'altra, aumentano le interdipendenze tra i fenomeni sociali e tra i soggetti sociali (SRS, n. 26).

Alla varietà e pluralità delle forme sociali si applicano congiuntamente i due principi sociali della DSC, cioè quello di *sussidiarietà* e quello di *solidarietà*. Secondo il primo «una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune» (CA, n. 48). Secondo il principio di solidarietà, invece, la parte della società che è più ricca e forte deve venire in soccorso di quella che è più povera e debole (CA, n. 15). La socialità, infatti, non è una mera somma di risorse

ed energie individuali, ma la loro messa in comune in modo che si attui una compensazione e un'equa distribuzione. Solidarietà significa non trarre profitto dalle proprie posizioni di vantaggio, ma metterle a servizio di tutti. Ed è solo per questo che ogni forma di socialità può raggiungere una propria *soggettività*.

La soggettività si estende anche alle società proprio perché queste sono composte di persone (famiglie, gruppi intermedi, società politiche, popoli...) (SRS, n. 15). Poiché la socialità è espressione della persona, la società ha una sua identità bisognosa di riconoscimento e di protezione. Mortificarla significherebbe colpire il valore stesso della persona umana e l'ambiente in cui essa opera e si sviluppa.

Nella considerazione della socialità umana si ripete la stretta connessione tra l'aspetto soggettivo e l'aspetto oggettivo, in cui si articola la problematica del lavoro.

Come soggetto il gruppo sociale richiede rispetto per la sua autonomia relativa, per la sua creatività specifica, per le finalità che si propone di raggiungere, per i valori che lo animano. Ma non bisogna mai sostituire la soggettività sociale a quella delle persone che la costituiscono, altrimenti si ripeterebbero gli errori del collettivismo e del totalitarismo. La vera soggettività sociale non è niente di sovrastante le persone, ma una loro espressione.

Dal punto di vista oggettivo la socialità è l'ambiente della persona. La *Centesimus annus* parla a questo proposito di «ecologia umana», cioè dell'insieme di condizioni materiali e morali che sono richieste dalla natura umana per il suo sviluppo. *L'ecologia sociale* del lavoro rientra in questo più vasto tema dell'ecologia umana (CA, n. 38).

6.3. Lavoro e complessità

Il mondo del lavoro non è un settore dell'esperienza umana isolato dal contesto. Esso dipende da molteplici fattori, cioè dalla concezione dell'uomo, dalla cultura dominante, dallo sviluppo dell'economia, dall'evoluzione tecnologica e scientifica, dall'ambiente socio-politico e così via. Questi fattori condizionano la concezione del lavoro e ne determinano le possibilità d'esercizio. La *Laborem exercens* introduce l'importante distinzione tra datore di lavoro *diretto e indiretto*.

«Se il *datore di lavoro diretto* è quella persona o istituzione, con la quale il lavoratore stipula direttamente il contratto di lavoro secondo determinate condizioni, allora come *datore di lavoro indiretto* si devono intendere molti fattori differenziati, oltre il datore di lavoro diretto, che esercitano un determinato influsso sul modo in cui si formano sia il contratto di lavoro, sia, in conseguenza, i rapporti più o meno giusti nel settore del lavoro umano» (LE, n. 16).

Bisogna notare che il datore di lavoro indiretto, nonostante la sua indiretta responsabilità e influenza, condiziona i comportamenti degli stessi datori di lavoro diretti. Basti pensare, ad esempio, quanto una politica del lavoro perseguita dallo Stato possa influenzare le scelte e gli interessi dei datori di lavoro diretti, che a loro volta sono stretti da molteplici *dipendenze* (LE, n. 17). Queste non sono solo quelle politiche, ma soprattutto sono culturali e sociali.

Si è già detto quanto l'organizzazione abbia influito sul modo di concepire il lavoro. Molti beni essenziali possono essere prodotti solo attraverso una più o meno ampia collaborazione. Tuttavia c'è modo e modo d'intendere tale attività cooperativa.

L'organizzazione può essere concepita come una grande macchina che fagocita la personalità del lavoratore e si sostituisce completamente ad essa. L'immagine della catena di montaggio è l'emblema della spersonalizzazione dell'operaio ormai considerato null'altro che "forza-lavoro". Un'organizzazione così intesa richiede un tasso elevato di lavoro subordinato e impedisce al singolo operaio di percepire un rapporto diretto con il prodotto della sua opera.

Il modello della DSC è, invece, quello dell'*azienda-comunità*, in cui l'organizzazione si combina con il rapporto interpersonale. Ciò sarà possibile ove tra gli scopi dell'impresa cooperativa ci sia non solo quello del profitto o quello della produzione, ma anche la formazione di una *comunità di lavoro*. «L'azienda non può essere considerata solo come una "società di capitali"; essa, al tempo stesso, è una "società di persone", di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività, sia coloro che vi collaborano con il loro lavoro» (CA, n. 43).

Quest'armonizzazione di tutte le componenti dell'impresa è un obiettivo costante dei documenti della DSC. La preferenza per la *cooperazione* (in opposizione alla competizione e alla concorrenza) tra capitale e lavoro e dei lavoratori tra loro è una linea costante anche nella prassi del movimento operaio d'ispirazione cristiana³². A molti è parso un quadro idilliaco in cui capitale e lavoro si danno la

32 Cfr. G. Di Genova-A. Rigido (a cura), *Cooperazione e Rerum novarum: obiettivi e strategie comuni*, Unione Nazionale Cooperative Italiane, Roma, s.d.

mano e si completano a vicenda, poiché l'uno ha bisogno dell'altro³³.

«Ciò esige che i rapporti tra gli imprenditori da una parte e i prestatori d'opera dall'altra siano improntati a rispetto, a stima, a comprensione, a leale ed attiva collaborazione ed interessamento come ad opera comune, e che il lavoro sia concepito e vissuto da tutti i membri dell'impresa, oltre che come fonte di reddito, anche come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio»³⁴.

Che la realtà sia molto spesso diversa non può essere dimenticato e tuttavia le condizioni di sfruttamento e di spersonalizzazione non debbono essere superate, negando il ruolo dell'una o dell'altra parte. L'obiettivo non può che essere quello dell'accordo sociale che è la base per un'autentica comunità di lavoro.

Oggi piuttosto un'altra minaccia mette in pericolo la dimensione comunitaria dell'impresa cooperativa ed è la frammentazione e la parcellizzazione del lavoro. Gli effetti dell'applicazione dell'innovazione tecnologica sono il decentramento e la segmentazione della forza-lavoro interna, che separa più nettamente la concezione dall'esecuzione del lavoro e scava un invalicabile fossato tra lavoro altamente qualificato e lavoro dequalificato³⁵. Le moderne tecnologie non sempre favoriscono l'umanesimo. Vi sono tecnologie buone per la produttività, ma cattive per la coesistenza umana. E soprattutto l'accresciuta flessibilità, che

33 Cfr. RN, n. 15; Pio XI, *Quadragesimo anno*, nn. 54 e 69 e Giovanni XXIII, *Mater et Magistra*, n. 95.

34 *Ibidem*, n. 96.

35 C. Carboni, *Lavoro e culture del lavoro*, Laterza, Bari 1991, p.74 ss.

vuol dire mobilità della forza-lavoro, induce a rendersi disponibili a cambiare lavoro più volte nell'arco della vita. Tutto ciò rende instabile l'azienda per quanto riguarda la permanenza del personale, che più velocemente di prima si sposta sia verso l'esterno sia all'interno. Inoltre, le nuove tecnologie, specie in campo elettronico, non sempre richiedono di lavorare visibilmente insieme. L'organizzazione del lavoro può consistere nell'assemblare i risultati dell'opera che separatamente i singoli lavoratori hanno compiuto. In tal modo non v'è più comunità visibile del lavoro. E tuttavia ci sarà sempre un'opera comune, anche se per percepire tale comunanza si avrà bisogno di una più acuta sensibilità nei confronti della interdipendenza sociale. Chi s'accinge a lavorare s'inserisce sempre in una tradizione. Il lavoro è strutturato come il linguaggio. Con il lavoro gli uomini parlano tra loro, comunicano, discorrono.

Oggi assistiamo, infatti, alla crescita contemporanea di due tendenze apparentemente in contrasto: da una parte, le interdipendenze aumentano a dismisura in tutti i campi e a tutti i livelli, mentre, dall'altra, crescono l'esigenza e le opportunità di autonomia anche nell'ambito del lavoro.

L'accesso alla possibilità di mettere a frutto la propria *capacità d'iniziativa e d'imprenditorialità* (CA, n. 32) è più diffuso, ma nello stesso tempo esso richiede una infrastruttura sempre più complessa e l'attenzione vigile per i reali bisogni degli altri.

L'imprenditorialità non è pura e semplice iniziativa creativa personale senza regole, ma una vera e propria virtù in cui la creatività deve sapersi coniugare con la disciplina, con il rispetto di regole comuni e con una capacità sempre più sviluppata di

dominare la complessità.

L'inventività non riguarda soltanto i beni prodotti, ma anche il modo di produrre. Nuovi beni che soddisfano meglio vecchi e nuovi bisogni, nuovi processi produttivi che utilizzano meglio le risorse disponibili ed umanizzano il lavoro alleviandone la fatica. «Intraprendere significa fare inventando il modo di fare»³⁶.

Nell'ambito della vasta problematica dell'autentico sviluppo dell'uomo e della società siamo così di fronte allo sviluppo attuale del lavoro umano. Esso s'intreccia con l'economia e con le sue leggi. La concezione del lavoro della DSC ha una chiara ispirazione antropologica, etica e teologica e non vuole sottostare alla mentalità ancora molto diffusa per cui il lavoro viene definito in termini puramente economici e questi, a loro volta, in termini materialistici. Ora è importante notare che l'ottica economicistica non regge più il confronto con l'evoluzione attuale del mondo del lavoro.

Secondo la visione economica ottocentesca i bisogni sono riferibili a beni materiali individuati in oggetti (i beni economici). Il lavoro è inteso in senso meccanico come prestazione di una forza al processo produttivo, che a sua volta è governato da ragioni tecnologiche necessitanti. Oggi appare evidente che nessuna di queste tesi è sostenibile.

I bisogni non sono tutti soddisfatti da beni materiali. Gli stessi beni materiali acquistano un diverso significato da condizioni di fruizione non più materiali, ma sociali, politiche, culturali ed etiche. Le stesse regole economiche sono il risultato dell'unione tra regole tecniche e regole morali.

36 AA.VV., *La dottrina sociale cristiana*. Una introduzione, Scuola di dottrina sociale, Bologna 1988, p.148.

Il lavoro umano non può essere assimilato a quello della macchina e, pertanto, non è applicazione oggettiva di una forza ad un processo meccanico ben definito. «Il lavoro dell'uomo va a collocarsi in quelle zone dove non si ha a che fare col prevedibile (dove il lavoro dell'uomo è perfettamente sostituibile da quello delle macchine) ma con l'imprevedibile. La produzione, quale realizzazione di una risposta ad un bisogno che si presenta in forme sempre nuove quindi non prevedibili, necessita infatti del contributo dell'uomo in quanto capace del collegamento fra il bisogno nuovo e i termini della teoria dell'esperienza accumulata, cioè in una parola nella sua dimensione soggettiva. Questa non si aggiunge come supplemento etico ad una produzione oggettiva. Proprio per produrre l'uomo deve oggi possedere tre caratteristiche che non erano considerate dal vecchio paradigma oggettivistico. Innanzitutto, deve essere in grado di ascoltare e interpretare bisogni che non hanno ancora ricevuto risposta. Una macchina è in grado di offrire risposte solo a bisogni definiti; l'uomo, viceversa, può inventarne anche per quelli non ancora definiti. In secondo luogo, per riuscire a dare una risposta ad un bisogno che non ha ancora una forma, sono necessarie una continuità di applicazione e una assunzione di rischio che solo la persona, come soggetto morale è in grado di assumersi»³⁷.

A questo punto s'intrecciano le due prospettive del lavoro umano: lavorare per gli altri e lavorare con gli altri. Si lavora con coloro *per* cui si lavora. Si collabora con coloro i cui reali bisogni bisogna

37 M. Martini, *L'economia tra pubblico e privato*, in *Le Settimane sociali nell'esperienza della Chiesa italiana (1945-1970)*, Vita e pensiero, Milano, 1990, pp. 229-230.

conoscere e creativamente soddisfare in una ricerca e in un'opera comuni. L'autonomia del lavoratore è potenziata e non sminuita dal dialogo incessante con gli altri lavoratori all'interno dell'orizzonte aperto della socialità.

Accanto alle comunità di lavoro si pongono le associazioni sindacali dei lavoratori, che hanno fondamentalmente lo scopo di difenderne i diritti e di tutelarne il rispetto. Esse appartengono al più generale *Movimento operaio*, che persegue un'istanza di promozione totale e universale dei lavoratori. È un grande movimento di liberazione della persona dallo sfruttamento e dall'oppressione che possono avvenire attraverso le interdipendenze del mondo del lavoro (CA, n. 26).

I lavoratori si uniscono per dar forza ed efficacia ad un umanesimo universale e comunitario, al senso della solidarietà e della fraternità e della democrazia integrale. Si interrogano sul modo migliore di rispondere alle nuove esigenze della società e dell'economia, convertendo la professionalità "di mestiere" nella professionalità "di processo", ricca di competenze operative, di capacità di adattabilità e anche di competenze etiche, sociali e culturali. Hanno a cuore la lotta per la giustizia sociale e per la qualità del lavoro. Attraverso l'associazione sindacale il lavoratore si *auto-educa* a conoscere il bene comune e ad operare per esso (LE, n. 20).

Il Vaticano II ha individuato nel diritto sindacale uno dei diritti fondamentali della persona, uno dei diritti necessari per la sua promozione³⁸. Ma già nella *Rerum novarum* il diritto all'associazione sin-

38 *Gaudium et Spes*, n. 68b

dacale era considerato come diritto naturale.

Con Pio X si ammette la possibilità del sindacato interconfessionale in Germania tra operai cattolici e protestanti. Pio XI consente ai cattolici d'isciversi in sindacati non confessionali³⁹.

Il sindacalismo e il Movimento operaio ricevono dalla DSC sostegno e incoraggiamento e sono riconosciuti, specie nelle società industriali, un «indispensabile *elemento della vita sociale*» (LE, n. 20)⁴⁰.

Bisogna precisare, però, che la lotta per la giustizia non deve essere intesa come una *lotta contro* qualcuno, il che sarebbe contrario allo spirito cristiano. E tuttavia è *lotta per* il valore della giustizia, per i diritti della persona, per il bene della società. Essa può richiedere conflitti a volte profondi e confronti a volte duri. Non bisogna confondere la fraternità e solidarietà cristiana con un atteggiamento di acquiescenza e di supina accettazione. Si tratterà di far valere la legalità quando questa è autentica, cioè quando offre tutela ai diritti dell'uomo. Ma si tratterà anche di abbandonare ogni visione miope e corporativistica, ogni egoismo di classe e ogni rivendicazione non riconducibile al bene comune.

7. La prova dei fatti

La concezione del lavoro, che abbiamo tratteggiato per linee generali, dipende dalla Rivelazione cristiana e trova in questa il suo fondamento e la

³⁹ *Quadragesimo anno*, n. 35.

⁴⁰ M. Toso, *Per una cultura del lavoro. Il movimento dei lavoratori e la prospettiva sociale dei pontefici*, EDB, Bologna 1989.

sua piena giustificazione. Se eliminiamo l'idea di una creazione e di un Dio creatore, tutta questa visione crolla e il lavoro non possiede più criteri-guida e regole interne.

Da queste considerazioni sorge allora l'obiezione riguardante l'impossibilità di proporre la visione cristiana del lavoro ai non credenti. E tuttavia è proprio quello che la DSC intende fare. Essa non vuole parlare solo ai cristiani, ma ad ogni uomo. Nell'auspicare una nuova civiltà del lavoro vivificata dai fermenti del Vangelo la DSC guarda a tutti i lavoratori del nostro tempo. Non è forse questa una pretesa palesemente velletaria? Come si può pensare che il lavoratore di una società secolarizzata e laicizzata qual è la nostra possa essere sensibile ad una teologia del lavoro? Come questa può sperare di farsi ascoltare da chi ha una visione dell'uomo e del mondo molto lontana da quella del Vangelo? Come il linguaggio della fede può essere comprensibile da chi fede non ha?

La risposta della DSC è molto semplice ed è l'invito di *guardare ai fatti*. Si tratta dei fatti del nostro tempo, non solo quelli a tutti noti riguardanti il crollo del marxismo e del socialismo reale, ma anche quelli meno eclatanti riguardanti le trasformazioni dell'economia mondiale e del mondo del lavoro con nuovi problemi per la giustizia sociale.

La questione che oggi si pone è quella dell'interpretazione e della spiegazione di questi fatti. Questi sconvolgimenti storici di portata mondiale sono indubbiamente causati dal diffuso rifiuto di ideologie e regimi politici che hanno calpestato alcuni valori fondamentali dell'essere umano. Il tentativo di dare attuazione concreta a visioni dell'uomo e della società in palese contrasto con quella cristiana si è risolto in un avvilitamento del-

l'uomo stesso. La stessa vita umana si è ritrovata così in un ambiente che non consentiva la sua stessa possibilità di esistenza. La rivolta delle coscienze è diventata l'unico modo possibile di affrontare un problema di sopravvivenza, anche in considerazione del fatto che l'unità dell'uomo fa sì che tra pane e libertà ci sia un collegamento indissolubile.

Per questo una spiegazione in chiave economicistica non è soddisfacente. Il fallimento economico del marxismo non è che un aspetto della più profonda violazione dei valori dell'umanesimo, ai quali il cristianesimo ha dato un decisivo contributo.

La pratica è il banco di prova della teoria. Un'antropologia e una visione della società deve dimostrare di poter tradursi nella pratica in modo da rendere possibile la vita umana e una vita umana buona. Ora la pratica sociale degli ultimi decenni ci ha mostrato in modo inequivocabile che le antropologie collettivistiche, sia quelle del totalitarismo di destra che quelle del totalitarismo di sinistra, non sono vivibili. È questa una loro smentita ben più forte e decisiva delle pure dimostrazioni teoriche. La violazione dei presupposti antropologici ed etici dell'umanesimo cristiano non è alla fin dei conti praticabile e si rivolge contro l'uomo stesso.

Da questa constatazione dobbiamo trarre tutte le debite conseguenze anche sul piano teorico. Le categorie filosofiche e teologiche del cristianesimo appaiono ora ben più capaci d'interpretare il senso della storia umana di quanto non lo sia stata la filosofia marxista. «La dimensione teologica risulta necessaria sia per interpretare che per risolvere gli attuali problemi della convivenza umana» (CA, n. 55).

Siamo così di fronte ad una sorta di capovolgimento

mento della tesi di Feuerbach, ispiratore dell'antropologia marxiana, per cui i valori spirituali non sono altro che una proiezione astratta dei rapporti materiali che l'uomo ha con il mondo e con gli altri uomini. In tal modo le dimensioni dello spirito non avrebbero alcuna vera e propria realtà, se non quella della fuga e dell'evasione. Al contrario, le vicende attuali dimostrano ancora una volta che si colpisce al cuore l'uomo quando si tenta di toglierli la libera espressione dello spirito. Ciò significa che la dimensione spirituale e quella materiale sono nel concreto della storia interdipendenti. Non è necessario per mostrare ciò rivolgersi alla teologia cristiana, basta osservare il pensiero dei laici più illuminati. Da Weber a Galbraith s'è notata una stretta relazione tra le idee filosofiche e religiose e i mutamenti economici.

La DSC, in quanto teologia morale, si rivolge all'uomo concreto nella sua realtà di peccatore e di giusto. In questa luce essa interpreta la storia umana con categorie che, pur essendo di derivazione teologica, non perdono per questo la loro capacità d'interpretare i fatti. Qui basti pensare soltanto a due categorie tipiche del cristianesimo, quella filosofica della persona umana e quella teologica del peccato.

Il cristianesimo ha sempre difeso il primato della persona sulla struttura sociale, anche in tempi in cui ciò sembrava definitivamente superato dalle concezioni dominanti. Ora la persona ritorna anche nella pratica dei fatti ad essere protagonista della storia.

La DSC ha anche una sua interpretazione del sistema dei rapporti sociali quando questo introduce distorsioni e deviazioni che si ripercuotono sulla dignità della persona. Essa definisce queste situa-

zioni socio-politiche «peccati sociali»⁴¹ e «strutture di peccato» (SRS, n. 36). Anch'esse hanno origine nella persona e nei suoi atti concreti, che diventano comportamenti radicati, istituzioni stabili e condizionano la condotta di altri uomini. Nelle strutture di peccato si annidano la sete di profitto, l'egoismo e, in risposta, la violenza della lotta di classe, atteggiamenti che spezzano il sistema delle interdipendenze e contrastano il valore della solidarietà. «Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine e lontane. Al contrario, è la *determinazione ferma e perseverante* di impegnarsi per il *bene comune*: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché *tutti* siamo veramente responsabili *di tutti*. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano quella brama del profitto e quella sete del potere, di cui s'è parlato. Questi atteggiamenti e "strutture di peccato" si vincono solo - presupposto l'aiuto della grazia divina - con un *atteggiamento diametralmente opposto*: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a "perdersi" a favore dell'altro invece di sfruttarlo e a "servirlo" invece di opprimerlo per il proprio tornaconto» (SRS, n. 38).

Mediante questi presupposti filosofico-teologici la DSC entra in dialogo con le varie discipline che si occupano dell'uomo e fornisce loro una chiave di lettura più profonda degli avvenimenti della storia (CA, n. 59). Nello stesso tempo accetta il rischio di misurarsi con le situazioni contingenti e di entrare

41 Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et poenitentia* (1984), n.

nella pratica concreta, formulando giudizi opinabili (CA, n. 3).

È quello che la *Centesimus annus* ha fatto quando ha elaborato un'analisi interpretativa della caduta dei regimi oppressivi dell'Est europeo.

La prima causa viene additata nella violazione dei diritti del lavoro (CA, n. 23). Qui ancora una volta sono evidenti le profonde connessioni tra il lavoro, la persona umana e la dimensione etico-politica. I diritti del lavoro sono i diritti della persona che lavora e che non può farlo se non in un ambiente in cui la giustizia sociale e la libertà siano rispettati.

La seconda causa risiede nell'inefficienza del sistema economico. Ciò non significa soltanto la mortificazione dell'iniziativa e della creatività personale, della proprietà e della libertà, ma ancor più profondamente indica come riduttiva la considerazione puramente materialistica della vita umana. L'economia - come abbiamo già visto - non si può ridurre all'aspetto tecnico, ma ha bisogno della morale e della politica per le sue scelte di fondo (CA, n. 24).

La terza ragione consiste nella violenza perpetrata contro la cultura e i diritti dei popoli. L'identità personale si raggiunge attraverso la propria situazione storica, la tradizione del popolo a cui si appartiene, il linguaggio, i costumi. Tutti questi fattori segnano la comprensione degli eventi più significativi dell'esistenza umana, come il nascere e il morire, l'amare e il lavorare (CA, n. 24).

Infine, l'ultima e più profonda ragione risiede nel vuoto spirituale provocato dall'ateismo e dal tentativo di sopprimere lo stesso problema di Dio e del senso ultimo dell'esistenza umana (CA, n. 24).

Come si può notare, quest'interpretazione teo-

logica della storia umana mostra fino a che punto tutto l'uomo nelle sue più profonde radici esistenziali sia coinvolto in avvenimenti che apparentemente sembrano riguardare solo particolari settori dell'esperienza umana. Ciò non vuol dire giudicare superflue le indagini specifiche e le analisi scientifiche, ma significa rivendicare all'interpretazione teologica tutta la sua capacità di guardare nel cuore della storia e di cogliere i problemi dell'uomo in tutta la loro concretezza e realtà.

8. Conclusioni

Si è voluto mostrare quali sono gli orizzonti entro cui la DSC inquadra la problematica del lavoro umano. Se questa concezione è stata definita "sapienziale", con ciò s'è voluto indicare che la DSC nel lavoro vede tutto l'uomo e nello stesso tempo che essa non riduce tutto l'uomo al lavoro. Questo ha la sua origine dalla creazione e il suo fine nella realizzazione della persona e della società di persone.

Gli argomenti contro una concezione meramente economicistica del lavoro vanno facendosi sempre più forti. Gli studi di antropologia favoriscono nettamente l'idea che il lavoro incorpora non solo le ragioni economiche, ma anche quelle familiari, religiose, sessuali, educative... Il lavoro è strettamente connesso alle relazioni sociali intersoggettive.

Con l'esclusione del riduzionismo economicistico e tecnicistico viene meno anche ogni determinismo tra gli attori della produzione. Il lavoro appartiene al mondo della libertà, in cui si esercita il dibattito e la responsabilità, l'assunzione del rischio e il servizio all'altro.

L'etica del lavoro e dell'economia è guidata da tre priorità irrinunciabili, che ogni uomo, il credente come il non credente, è chiamato ad accettare e attuare: *il primato dell'uomo sul lavoro, il primato del lavoro sul capitale, il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata degli stessi* (LE, n. 20).

Su queste basi si può costruire e promuovere un'autentica civiltà del lavoro, che sia educazione alla solidarietà e accesso di tutti alla cultura.

«La cultura, che la nostra epoca attende, sarà caratterizzata dal pieno riconoscimento della dignità del lavoro umano, che appare in tutta la sua nobiltà e fecondità alla luce dei misteri della Creazione e della Redenzione. Riconosciuto come espressione della persona, il lavoro diventa fonte di senso e sforzo creativo»⁴².

«Una tale cultura del lavoro dovrà supporre e mettere in atto un certo numero di valori essenziali. Essa dovrà riconoscere che la persona del lavoratore è principio, soggetto e fine dell'attività lavorativa»⁴³.

«Qualunque sia il tipo di lavoro, il lavoratore deve poterlo vivere come espressione della sua personalità. Ne consegue una partecipazione che, ben al di là della condivisione dei frutti del lavoro, dovrebbe comportare un'autentica dimensione comunitaria a livello di progetti, di iniziative e di responsabilità»⁴⁴.

Se ora torniamo alla domanda che ci siamo posti nelle prime pagine, cioè quella relativa al rapporto

42 Sacra Congregazione per la dottrina della fede, *Libertà cristiana e liberazione* (1986), n. 82.

43 *Ibidem*, n. 84.

44 *Ibidem*, n. 86.

tra il lavoro e il senso della vita umana, possiamo forse essere meglio in grado di cogliere la risposta che ci viene dalla DSC. Se è vero che ogni uomo, qualunque lavoro compia, è in qualche modo un "creatore", ciò vuol dire che mediante il lavoro egli conferisce senso. La più vera e profonda produttività del lavoro è la produzione di senso. Mediante il lavoro l'uomo dà senso alla materia, ne attualizza la destinazione e la orienta verso i beni dello spirito. Mediante il lavoro l'uomo costruisce socialità, scopre l'altro, si rende conto delle interdipendenze e comprende il valore della solidarietà. In una parola, attraverso il lavoro l'uomo fa la storia, cioè dà senso e orientamento alle cose e agli eventi. In tal modo trova il senso della sua stessa vita, sia in quanto risponde alla vocazione originaria ricevuta nell'atto stesso della creazione, sia in quanto collabora all'opera della salvezza e della redenzione del mondo.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

A.M.BAGGIO, *Lavoro e cristianesimo*, Città nuova, Roma 1988

L.BOBBA-G.CIONTI, *Il lavoro nel duemila*, EDB, Bologna 1990

BOTTIGLIERI-CERI (a cura), *Le culture del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1987

C.CARBONI, *Lavoro e culture del lavoro*, Laterza, Bari 1991

CEI-Commissione per i problemi sociali, *Il lavoro è per l'uomo. Occupazione, programmazione, partecipazione*, AVE, Roma 1984

CEI-Commissione per i problemi sociali, *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, EDB, Bologna 1987

G.GROSSELLI, *La pastorale del lavoro*, EDB, Bologna 1987

S.MOSSO, *La Chiesa e il lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma 1982

J.TISCHNER, *Etica del lavoro*, CSEO, Bologna 1982

M.TOSO, *Per una cultura del lavoro. Il movimento dei lavoratori e la prospettiva sociale dei pontefici*, EDB, Bologna 1989

INDICE

Presentazione	5
---------------	---

I

Problemi generali del lavoro umano

1. Il lavoro come mezzo e come valore	7
2. Il prodotto del lavoro	10
3. Lavoro e politica	15
4. Verso una nuova civiltà del lavoro	20

II

Il lavoro nella dottrina sociale della chiesa

1. Il lavoro come chiave di volta della DSC	27
2. L'uomo-lavoratore come immagine di Dio	30
3. Lavoro in senso soggettivo e in senso oggettivo	36
4. La concezione sapienziale del lavoro	41
5. Lavorare per gli altri	44
5.1. Il lavoro come dominio	44
5.2. Lavoro e proprietà	47
5.3. Il lavoro come servizio	52
6. Lavorare con gli altri	54
6.1. Lavoro e famiglia	54
6.2. Lavoro e socialità	57
6.3. Lavoro e complessità	61
7. La prova dei fatti	69
8. Conclusioni	74
Bibliografia minima	77